

Ire scenari Ire scenari

L'ECONOMIA PIEMONTESE

LE DINAMICHE REGIONALI NEL CONTESTO INTERNAZIONALE



ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE

L'IREs Piemonte è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IREs ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IREs è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di Programmazione economico finanziaria (art. 5, L.R. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mario Santoro, *Presidente*
Maurizio Tosi, *Vicepresidente*
Paolo Ferrero, Antonio Monticelli, Enrico Nerviani, Michelangelo Penna,
Raffaele Radicioni, Maurizio Ravidà, Furio Camillo Secinaro

COMITATO SCIENTIFICO

Mario Montinaro, *Presidente*
Valter Boero, Sergio Conti, Mario Montinaro, Angelo Pichierri,
Walter Santagata, Silvano Scannerini, Gianpaolo Zanetta

COLLEGIO DEI REVISORI

Giorgio Cavalitto, *Presidente*
Giancarlo Cordaro e Paola Gobetti, *Membri effettivi*
Mario Marino e Ugo Mosca, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato,
Marco Bagliani, Giorgio Bertolla, Antonino Bova, Dario Paolo Buran, Laura Carovigno, Renato Cogno,
Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona,
Fiorenzo Ferlino, Vittorio Ferrero, Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese,
Simone Landini, Renato Lanzetti, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi,
Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Santino Piazza,
Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Luigi Varbella,
Giuseppe Virelli

© 2004 IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte
Via Nizza, 18 - 10125 Torino
Tel. 011.66.66.411 - Fax 011.66.96.012
email: editoria@ires.piemonte.it

Iscrizione al Registro tipografi ed editori n. 1699, con autorizzazione
della Prefettura di Torino del 20/05/1997

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto
del volume con la citazione della fonte

Irescenari

**SECONDO RAPPORTO TRIENNALE
SUGLI SCENARI EVOLUTIVI DEL PIEMONTE**

2004/14

**L'ECONOMIA PIEMONTESE
LE DINAMICHE REGIONALI NEL CONTESTO INTERNAZIONALE**

di Vittorio Ferrero.

Le analisi di scenario dell'IRES sono coordinate da Paolo Buran e si avvalgono della consulenza generale di Roberto Camagni (Politecnico di Milano).

UFFICIO EDITORIA IRES PIEMONTE

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno

PROGETTO GRAFICO

Clips – Torino

IMPAGINAZIONE

Edit 3000 srl – Torino

STAMPA

Grafica ESSE – Orbassano (To)

INDICE

PRESENTAZIONE	VII
1. PREMESSA	1
2. IL PUNTO SULLA "RIPRESA" INTERNAZIONALE	2
3. LA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA	3
4. LA PRODUTTIVITÀ IN PIEMONTE	6
5. LE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE PRODUTTIVA INTERNAZIONALE	10
6. COME È CAMBIATO IL COMMERCIO ESTERO DEL PIEMONTE	13
7. LE PROSPETTIVE DEL COMMERCIO CON L'ESTERO	18
8. LE PROSPETTIVE DI CRESCITA DELL'EUROPA	22
9. EUROPA VS UE: LE POLITICHE ECONOMICHE	24
10. L'INTEGRAZIONE A LIVELLO EUROPEO E L'ALLARGAMENTO A EST	25

11.	LE DINAMICHE REGIONALI E IL PROCESSO DI CONVERGENZA	29
12.	L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE: TENDENZE DEL DECENNIO TRASCORSO	32
13.	L'EVOLUZIONE DEL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE	38
14.	UNO SVILUPPO PIÙ TRAINATO DAI CONSUMI?	41
15.	QUALI EFFETTI ECONOMICI DELLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA?	42
16.	CONCLUSIONI	43
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	45

PRESENTAZIONE

Come è cambiato il quadro economico in cui ci muoviamo, dopo il terribile 2001? Quando pensi a quell'anno, ti balza alla mente l'attentato alle due torri, con i suoi strascichi di terrorismi e di guerre. Non c'è stato solo quello: si è sgonfiata la "bolla" della new economy, che prometteva a tutti un futuro radioso, fatto di tecnologie miracolose e di straordinari vantaggi per gli investimenti di Borsa. Quest'ultimo miraggio, il paradiso dell'azionista, è stato poi polverizzato dalla catena degli scandali finanziari, negli Stati Uniti e altrove, anche qui da noi, come sappiamo bene. La crescita del commercio internazionale si è inceppata, e secondo autorevoli osservatori sta riprendendo lungo il sentiero della "regionalizzazione" degli scambi, integrando l'economia mondiale non in modo indifferenziato, ma per "zolle" continentali. In questo quadro la nuova Europa dell'allargamento rappresenta per noi paesi aderenti una piattaforma di affidabilità, con relativa comunanza di interessi e valori, con risorse condivise e complementarietà significative, anche per affrontare la competizione con altre aree del mondo. Tuttavia anche l'Europa deve cambiare, per restare se stessa. Qualcuno parla di un "sogno europeo", più maturo e avvertito dell'irruente "sogno americano". Si pensa a uno sviluppo più rispettoso della socialità e dell'ambiente, a una preferenza per la soluzione negoziata dei conflitti, ai valori della sostenibilità e della coesione sociale come parametro imprescindibile di uno sviluppo efficace dell'economia. Tutte cose sacrosante, ma che rinviano a un problema di produttività economica e di innovazione. Gli Stati Uniti non sono esenti da tare strutturali: la loro economia cresce, ma tiene in cantina la mina del "doppio deficit", nel bilancio dello Stato e nei conti con l'estero. In un certo senso stanno vivendo al di sopra delle loro possibilità, e il dollaro debole ne è l'inevitabile conseguenza, con le note ripercussioni sul clima economico mondiale. Tuttavia producono e controllano gran parte delle tecnologie di frontiera: hanno stravinto la partita delle ICT e sono in testa nelle biotecnologie, nelle nanotecnologie, e via dicendo. Finché l'Europa era un aggregato di piccoli stati, sia pur decisi a commerciare insieme, l'esito era inevitabile. Il Giappone nell'ultimo ventennio del secolo appena concluso aveva tentato con grande determinazione di sfidare la leadership economica americana, ma sappiamo com'è finita. E la sfida non è solo nella creazione delle *enabling technologies*, delle tecnologie che producono nuovi paradigmi organizzativi per la società e l'economia, ma anche nella capacità di adottarle tempestivamente e di reinventare, grazie al loro apporto, i prodotti e i modi di fabbricarli e commercializzarli. In questo quadro, l'Europa si trova compressa tra una doppia sfida: oltre a quella statunitense, che mette in campo una grande disponibilità sociale nel metabolizzare le innovazioni, facendosene plasmare progressivamente e conseguendo grandi miglioramenti di produttività, il dato degli ultimi anni è la sorprendente capacità asiatica nell'acquisire tecnologie, migliorando a ritmi impreveduti la loro qualità di offerta, a prezzi imbattibili. Si può osservare che non è un fatto inedito, e che nel passato trentennio il balzo del Giappone e delle "quattro tigri" asiatiche non ci ha impoveriti, ma arricchiti: ci siamo riempiti le case di megatelevisori, scambianzoli con macchine e abiti firmati. Avessimo dovuto fabbricarci da soli l'elettronica di consumo quasi certamente avremmo avuto risultati più deludenti: lo possiamo dire, perché ci si è provato, in Italia e anche in altri paesi europei, che sembravano maggiormente versati. Dunque, in un quadro di sviluppo mondiale integrato, la specializzazione e la divisione del lavoro producono benessere per tutti. A due condizioni: primo, che il processo sia in qualche modo regolato, per evitare che il cambiamento diventi lacerazione; secondo, che l'Europa ridefinisca il suo ruolo economico (non soltanto economico) nel nuovo scacchiere mondiale. I progetti ci sono, vedi la "strategia di Lisbona", solo che non procedono. Attentissima alla stabilità che ispira il suo patto costitutivo, l'Unione si mostra poco attiva nel promuovere la crescita.

In questo ambito le responsabilità sono diffuse. Non diamo la colpa a Bruxelles, l'Europa è qui. Il Piemonte, come tutte le altre regioni chiave del continente, deve rapidamente riprogettare se stesso in relazione a un contesto in frenetico cambiamento. Il fascicolo che presentiamo rappresenta, credo, un buon compendio dei dati del problema.

Il Presidente dell'IRES Piemonte
Avv. Mario Santoro

1. PREMESSA

Con questo contributo si cercherà di sviluppare alcune riflessioni sulle tendenze e sulle prospettive del quadro macroeconomico nel quale poter collocare i possibili scenari futuri del Piemonte.

L'accento è spostato sul lato delle tendenze macro, mentre approfondimenti settoriali o su dinamiche più specificamente microeconomiche che interessano l'economia regionale vengono esaminate in altri contributi per lo scenario, in particolare in quello relativo alle dinamiche dei settori produttivi.

Con essi, e, in particolare, con quest'ultimo, i punti di sovrapposizione sono numerosi, anche se le analisi saranno incentrate su versanti diversi: da un lato le tendenze di fondo del quadro mondiale ed europeo, dall'altro il confronto interregionale a livello nazionale, senza trascurare un esame dei percorsi evolutivi e di alcuni nodi specifici che caratterizzano l'economia del Piemonte.

Il contributo quindi si articolerà in un esame della particolare congiuntura internazionale assumendone i principali nodi emergenti fra i quali le *tendenze dello sviluppo*, le caratteristiche dell'*internazionalizzazione e dell'integrazione dei sistemi economici*, le possibili evoluzioni della *divisione internazionale del lavoro*. Fattori che hanno una rilevante influenza nel delineare differenti scenari alternativi, in termini di opportunità e minacce, connessi ai fattori di forza o debolezza – o di necessità di trasformazione strutturali – per una regione come il Piemonte. Per quanto possibile si cercherà di fare riferimento, in modo più o meno esplicito, all'impatto di questi scenari sulla situazione regionale. Verranno quindi delineati i principali nodi e le *prospettive di sviluppo dell'UE* nel quadro del processo di allargamento che ha caratterizzato il recente passato e, in esso, dell'economia italiana, con particolare riferimento alle *dinamiche regionali* e ai sottostanti fattori di sviluppo.

Infine si esaminerà il percorso di sviluppo recente *dell'economia del Piemonte*, per individuarne le caratteristiche strutturali e dinamiche.

2. IL PUNTO SULLA “RIPRESA” INTERNAZIONALE

La ripresa sembra ormai avviata, ma **incerta e squilibrata**. In due sensi: sia sotto il profilo territoriale, con le diverse regioni e i tanti paesi a livello mondiale che marcano con ritmi molto differenziati, sia in termini di squilibri macroeconomici accumulati nelle principali economie, che sottintendono una futura necessità di riequilibrio, che potranno produrre shock più o meno violenti.

Per quanto riguarda il primo punto – differenze nelle dinamiche di crescita – il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale sembra doversi attribuire ancora agli Stati Uniti, ma si deve senz'altro considerare l'elemento di novità costituito dall'emergere dell'Asia orientale, in particolare della Cina, la cui crescita, per certi aspetti impetuosa, ha sostenuto ampiamente la congiuntura mondiale in questo scorcio di ripresa, dopo la crisi del 2001.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, occorre rilevare come l'**accumulo di squilibri macroeconomici costituisce una perdurante insidia alla sostenibilità della crescita**. In particolare l'ampliarsi del deficit americano e le effettive possibilità di un suo finanziamento, che non si sta realizzando tanto grazie a un movimento di capitali provati verso gli USA, come in passato, quanto all'acquisto di titoli obbligazionari da parte di banche centrali dell'area asiatica per impedire la rivalutazione delle loro valute: il meccanismo potrebbe incepparsi e determinare una rottura degli equilibri valutari e finanziari. Tanto più che finora la debolezza del dollaro non sembra essere sufficiente a determinare un miglioramento del deficit con l'estero.

La questione quindi ruota intorno alle prospettive di crescita dell'economia americana, finora sostenuta, appunto, con politiche economiche che alimentano forti squilibri e che presumibilmente sopravvivranno all'anno elettorale. Successivamente ci si attende una manovra di riequilibrio i cui esiti possono condurre a rallentare la crescita e la capacità di alimentare la domanda mondiale.

Per ragioni diverse **il rallentamento dell'economia cinese**, dato il peso da essa acquisito nell'economia globale, **potrebbe avere effetti rilevanti sulla crescita mondiale**. Una prospettiva tutt'altro che impossibile, se si tiene conto che l'impetuosa crescita degli anni passati potrebbe aver creato un eccesso di investimento in talune industrie, mentre potrebbero venire allo scoperto strozzature di vario tipo, provocando un rallentamento della crescita, più o meno intenso a seconda che venga governato oppure passi attraverso una più destabilizzante crisi del sistema bancario. Una recente stima dell'ISAE fa ritenere, tuttavia, che l'impatto di un brusco rallentamento sarebbe sopportato soprattutto dalle economie asiatiche e sarebbe piuttosto limitato per l'economia mondiale, in quanto in realtà la Cina non pare svolgere ancora a tutti gli effetti il ruolo di motore della crescita mondiale.

Non ultime vanno considerate le incertezze legate alle tensioni nelle relazioni internazionali, le quali hanno un riflesso sull'aumento del prezzo del petrolio che, sebbene in termini reali sia ben al di sotto dei livelli raggiunti in occasione delle precedenti due crisi petrolifere, sta rappresentando un elemento di ulteriore incertezza nel quadro evolutivo, sottolineando come la questione energetica rappresenti un fattore cruciale nello scenario prospettico geopolitico ed economico.

Pur in presenza dei rischi che sono stati messi in luce, **le previsioni formulate recentemente sono orientate** – come in genere accade – **a supporre solo un contenuto assestamento del tasso di crescita negli anni a venire**, in quanto ai possibili shock che ne potrebbero derivare è assegnata una contenuta probabilità di verificarsi.

3. LA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

Nella precedente relazione di scenario ci si interrogava, sulla scorta della sostenuta crescita non inflazionistica dell'economia americana, se non potesse essersi verificato un cambiamento strutturale, nel corso degli anni novanta, tale da determinare un aumento del tasso di crescita della produttività e quindi del tasso della crescita potenziale delle economie, soprattutto in virtù della diffusione nell'applicazione delle tecnologie dell'informazione nel sistema produttivo.

Dopo la crisi che ne è seguita, nel 2000-2001, che ha coinvolto in modo particolare le attività del settore dell'ICT, il contributo della rivoluzione costituita dallo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha avuto una più attenta considerazione, superato il clima di euforia del momento del boom, in quanto innovativo fattore di sviluppo di lungo periodo.

Con un più pacato giudizio, alcuni recenti contributi mettono in evidenza come in effetti l'impatto sulla produttività della diffusione di tali tecnologie sia evidente, in particolare nell'economia americana, dove la loro adozione è incominciata prima rispetto agli altri sistemi economici.

Trattandosi di tecnologie aspecifiche, quelle digitali esplicano il loro effetto quando riescono a permeare il funzionamento della maggior parte delle fasi dei processi produttivi di un'economia, cosa che richiede un complessivo ridisegno delle funzioni economiche e degli assetti organizzativi delle imprese. Ma tali modificazioni sono soggette a fenomeni di apprendimento e necessitano di procedere per tentativi ed errori. Esse dunque richiedono tempo per realizzarsi e possono persino comportare in una fase iniziale una diminuzione della produttività nell'utilizzo dei fattori, per duplicazioni o, in generale, sottoutilizzo dei fattori. Così gli USA avrebbero potuto cogliere gli effetti di questa innovazione epocale proprio nel corso degli anni novanta, in quanto da più tempo le nuove tecnologie vi avevano trovato diffusione. Sebbene alle nuove tecnologie non possa essere attribuito il potere di eliminare l'andamento ciclico, come era stato inizialmente sostenuto, tuttavia si può riconoscere come esse rappresentino un indubbio fattore di dinamizzazione delle economie avanzate, in grado di provocare un innalzamento del tasso di crescita della produttività, così da assicurare una sostenuta fase di espansione.

Quanto avvenuto nella recessione del 2001 viene portato a prova di questa tesi, cioè che si sia instaurato nell'economia americana un trend crescente del tasso di crescita della produttività: sebbene nella recessione l'andamento della produttività sia risultato in ridimensionamento, esso si è portato comunque su un valore storicamente elevato rispetto a precedenti crisi recessive e inoltre, nel periodo immediatamente seguente, ha ripreso a crescere in misura considerevole (BLS, 2004).

Così **secondo uno studio recente della Banca d'Italia, se in Italia non vi era traccia alla fine del decennio scorso dell'impatto della rivoluzione digitale sulla produttività, ciò potrebbe essere la conseguenza del ritardo nella diffusione delle tecnologie digitali nell'economia.**

Un ritardo che potrebbe essere anche aggravato dalle caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano, dominato da economie distrettuali, poco inclini a rinunciare alle forme di relazione "diretta" e non codificata rispetto a quella più mediata e codificata implicita nelle ICT, oltre che nei limiti dimensionali delle imprese nazionali¹.

Infatti le recenti stime effettuate dall'ISTAT² indicano un contributo alla crescita del valore aggiunto negli anni più recenti interamente attribuibile a un maggior utilizzo dei fattori produttivi, sia lavoro che capitale, e alla cosiddetta produttività totale, cioè a un aumento di efficienza nell'utilizzo di

¹ Cfr. in Rossi, 2004.

² ISTAT, 2004.



Tab. 1 – Contributo dei fattori alla crescita del valore aggiunto per principali settori di attività economica (1992-2003) (tassi di crescita medi annui per sottoperiodo)

	1992-1995	1995-1999	1999-2003
<i>Agricoltura, silvicoltura e pesca</i>			
Crescita del valore aggiunto	0,5	2,4	-3,3
Contributo lavoro	-5,2	-3,0	-1,2
Contributo capitale	0,0	0,3	0,5
Contributo TFP	5,6	5,0	-2,7
<i>Industria in senso stretto</i>			
Crescita del valore aggiunto	2,2	0,8	0,2
Contributo lavoro	-0,8	0,1	0,0
Contributo capitale	0,4	0,6	0,7
Contributo TFP	2,6	0,0	-0,5
<i>Costruzioni</i>			
Crescita del valore aggiunto	-3,3	0,8	2,9
Contributo lavoro	-2,3	0,2	2,8
Contributo capitale	-0,5	0,7	1,4
Contributo TFP	-0,5	-0,2	-1,3
<i>Commercio, alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni</i>			
Crescita del valore aggiunto	2,2	1,6	2,2
Contributo lavoro	-1,3	0,6	1,2
Contributo capitale	0,8	1,3	1,2
Contributo TFP	2,7	-0,3	-0,3
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali</i>			
Crescita del valore aggiunto	2,5	4,1	4,0
Contributo lavoro	-0,1	2,4	2,4
Contributo capitale	0,4	0,5	0,8
Contributo TFP	2,2	1,2	0,8
<i>Altre attività di servizi</i>			
Crescita del valore aggiunto	-0,2	1,7	1,6
Contributo lavoro	-0,1	1,3	1,1
Contributo capitale	-0,1	0,3	0,4
Contributo TFP	0,0	0,1	0,0
<i>Totale</i>			
Crescita del valore aggiunto	1,5	1,8	1,7
Contributo lavoro	-1,0	0,7	1,1
Contributo capitale	0,3	0,7	0,8
Contributo TFP	2,2	0,4	-0,2

Fonte: ISTAT

tali fattori, mettendo così in evidenza lo scarso contributo alla crescita proveniente dall'innovazione degli assetti organizzativi e dal progresso tecnico.

In particolare, nel periodo 1999-2003, nell'**industria in senso stretto** la tendenza al rallentamento del tasso di crescita reale è stata contrastata soltanto da una sostenuta accumulazione di capitale fisico, mentre è risultato nullo l'apporto al prodotto del lavoro; il contributo della produttività totale è persino risultato negativo, complice anche la lunga fase di stagnazione.

Anche nel settore delle **costruzioni**, più dinamico grazie a un più forte assorbimento occupazionale, il contributo della produttività totale si dimostra negativo.

Nell'ambito dei **servizi del commercio, alberghi e ristoranti e di trasporti e comunicazioni**, la più sostenuta crescita del valore aggiunto si deve a un aumento dell'utilizzo di capitale fisso e, solo negli anni più vicini, anche del lavoro, ma con una dinamica della produttività totale che anche in questo caso risulta negativa.

Nel **settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria, delle attività immobiliari e noleggio** e delle attività professionali e imprenditoriali, dove si rilevano i comparti maggiormente dinamici nella struttura del sistema economico, la più consistente crescita del valore aggiunto è attribuibile in misura determinante al contributo del lavoro – alcuni di questi comparti sono stati interessati da una crescita occupazionale molto intensa negli ultimi anni – ma anche da un certo grado di intensificazione dell'utilizzo di capitale fisso: nel complesso la produttività totale lascia intravedere una certa presenza di progresso tecnico in questi settori.

Infine, anche negli **altri servizi** il contributo occupazionale rimane decisivo nello spiegare la sostenuta crescita nel periodo a fronte di un contributo negativo della produttività totale.



4. LA PRODUTTIVITÀ IN PIEMONTE

L'esame dell'andamento della produttività in Piemonte, limitato al calcolo del valore aggiunto per addetto, mette in evidenza come nel 2001 questo presentasse nella regione un valore, nell'aggregato, superiore a quello nazionale, ma anche come, nel periodo 1995-2001, la sua crescita sia risultata inferiore rispetto all'Italia.

●●● Così, se **nel 1995 il divario di produttività fra Piemonte e Italia era di circa il 7% a favore della regione** – divario dovuto per metà alla differente composizione del mix settoriale piemontese nel quale sono maggiormente rappresentati i settori a più elevata produttività – **nel 2001 il divario complessivo si era ridotto a poco più del 4%** e veniva “spiegato” per intero dai fattori di composizione strutturale: per quanto il differenziale rispetto all'Italia sia piuttosto contenuto, si evidenzia come in questo periodo si sia prodotta una sostanziale convergenza della regione verso i valori nazionali, e si sia quindi eroso quel premio di produttività di cui il Piemonte godeva a metà anni novanta. Fra il 1995 e il 2002 la dinamica della produttività in Piemonte è aumentata di meno rispetto alla dinamica nazionale nell'industria in senso stretto, nonostante la crescita seppur debole dell'occupazione in Piemonte, e anche nell'insieme dei servizi, per una diminuzione nei livelli di prodotto per unità di lavoro superiore a quella verificatasi a livello nazionale nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria e nei servizi alle imprese. Nell'agricoltura e in altri comparti la produttività regionale ha avuto andamenti analoghi alla dinamica nazionale. Le costruzioni, invece, sono l'unico macrosettore nel quale il Piemonte presenta una dinamica della produttività superiore rispetto al dato nazionale.

●●● La debole dinamica della produttività è avvenuta nel corso degli ultimi anni in un contesto di bassa crescita economica – ancor prima della recente stagnazione – nel quale, tuttavia, la dinamica occupazionale è stata considerevole, soprattutto se raffrontata con periodi precedenti: **l'economia è passata da una fase di crescita senza lavoro a una con sviluppo occupazionale ma con poca crescita.**

Se ciò a cui si assiste segnasse il passaggio a una fase evolutiva a maggior intensità di lavoro, la questione potrebbe essere vista anche favorevolmente: oltretutto i livelli di produttività per occupato in Italia sono piuttosto elevati, mentre il tasso di partecipazione al lavoro è invece considerevolmente basso. Una crescita più intensa di lavoro rispetto al passato, dunque, potrebbe consentire di innalzare i tassi di occupazione della popolazione (e potrebbe essere forse l'unico modo per ottenere questo risultato), non necessariamente riducendo il prodotto pro capite e nemmeno quello per lavoratore, se all'aumento del lavoro ne corrispondesse una maggior efficienza, tale da controbilanciare il minor contributo derivante dalla riduzione nell'intensità di utilizzo di altri fattori produttivi. Se questo accadesse non vi sarebbero né minor crescita né deterioramento della qualità delle produzioni. L'analisi della produttività effettuata dall'ISTAT, pur con tutte le inesattezze che questi esercizi scontano – dovute alle difficoltà di misurare l'effetto ciclico sulla produttività e l'effettivo utilizzo dei servizi dei fattori produttivi – mette peraltro in evidenza come in realtà ci si potrebbe trovare in una situazione diversa. La contrazione della produttività totale in molti settori, infatti, indica una minor efficienza nell'utilizzo del mix di fattori produttivi; questa a sua volta, a parità di altre condizioni, si riflette in una tendenziale compressione del reddito pro capite e della remunerazione del lavoro.

Va anche considerato che taluni settori nell'economia, soprattutto nell'ambito dei servizi, godono di persistente protezione nei confronti della concorrenza sia interna che estera: in questo caso le remunerazioni dei fattori ne ricevono un sostegno, ma il progresso tecnico e l'innovazione ne sono disincentivati.

Tab. 2 – Valore aggiunto per unità di lavoro (migliaia di euro a prezzi 1995, per unità di lavoro)

	ITALIA			PIEMONTE			PIEMONTE/ITALIA			VAR. % 1995-2001		VAR. % 1995-2002	
	1995	2001	2002	1995	2001	2002	1995	2001	2002	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE
Agricoltura, silvicoltura e pesca	17,3	22,1	22,0	21,0	26,9	26,7	1,2	1,2	1,2	27,3	27,8	26,9	26,8
Agricoltura, caccia e silvicoltura	17,4	22,3	-	21,0	26,9	-	1,2	1,2	-	28,2	28,0	-	-
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	15,8	17,2	-	25,4	23,9	-	1,6	1,4	-	8,5	-5,9	-	-
Industria	38,7	40,9	40,6	41,8	43,2	43,1	1,1	1,1	1,1	5,6	3,3	4,9	3,0
Industria in senso stretto	41,4	44,4	44,2	43,8	45,2	44,9	1,1	1,0	1,0	7,2	3,2	6,7	2,5
Estrazione di minerali	95,0	83,8	-	55,2	54,7	-	0,6	0,7	-	-11,8	-0,8	-	-
Industria manifatturiera	38,3	40,9	-	41,6	42,3	-	1,1	1,0	-	6,7	1,9	-	-
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	39,4	42,7	-	45,0	56,9	-	1,1	1,3	-	8,6	26,5	-	-
Industrie tessili e dell'abbigliamento	28,0	32,0	-	34,2	34,4	-	1,2	1,1	-	14,2	0,8	-	-
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	25,9	24,9	-	30,0	18,3	-	1,2	0,7	-	-4,0	-39,0	-	-
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	43,4	48,2	-	46,7	54,4	-	1,1	1,1	-	10,9	16,5	-	-
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	82,6	74,8	-	84,0	69,2	-	1,0	0,9	-	-9,5	-17,6	-	-
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	39,4	40,2	-	41,7	43,0	-	1,1	1,1	-	2,2	3,0	-	-
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	39,1	39,6	-	40,9	40,4	-	1,0	1,0	-	1,3	-1,3	-	-
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, elettrici e ottici; mezzi di trasporto	39,7	42,5	-	40,1	40,0	-	1,0	0,9	-	7,0	-0,2	-	-
Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	31,9	36,4	-	40,3	40,4	-	1,3	1,1	-	13,8	0,2	-	-
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	120,7	158,1	-	113,8	153,0	-	0,9	1,0	-	30,9	34,4	-	-

(continua)

(segue)

	ITALIA		PIEMONTE			PIEMONTE/ITALIA		VAR. % 1995-2001		VAR. % 1995-2002		
	1995	2001	1995	2001	2002	1995	2001	2002	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE
	29,4	29,8	32,2	34,0	35,1	1,1	1,1	1,2	1,3	5,8	0,2	9,1
Costruzioni	29,4	29,8	32,2	34,0	35,1	1,1	1,1	1,2	1,3	5,8	0,2	9,1
Servizi	40,9	42,6	42,7	43,5	43,3	1,0	1,0	1,0	4,1	1,9	3,4	1,4
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	36,1	38,4	37,8	39,9	39,8	1,0	1,0	1,0	6,5	5,5	5,7	5,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	35,0	36,6	35,4	38,3	-	1,0	1,0	-	4,8	8,2	-	-
Alberghi e ristoranti	25,4	26,3	27,7	21,4	-	1,1	0,8	-	3,4	-22,9	-	-
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	48,0	53,6	50,7	56,8	-	1,1	1,1	-	11,5	12,0	-	-
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali	84,5	78,1	83,0	74,8	72,8	1,0	1,0	1,0	-7,6	-10,0	-10,4	-12,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	83,2	97,8	78,8	89,1	-	0,9	0,9	-	17,5	13,1	-	-
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	84,9	72,9	84,5	71,2	-	1,0	1,0	-	-14,1	-15,7	-	-
Altre attività di servizi	28,0	29,0	27,1	27,9	28,2	1,0	1,0	1,0	3,9	3,2	4,3	4,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	33,7	35,3	33,1	34,4	-	1,0	1,0	-	4,9	3,8	-	-
Istruzione	27,3	26,4	26,1	24,8	-	1,0	0,9	-	-3,1	-5,0	-	-
Sanità e altri servizi sociali	29,4	33,3	30,4	34,4	-	1,0	1,0	-	13,6	12,9	-	-
Altri servizi pubblici, sociali e personali	32,0	33,6	32,1	33,0	-	1,0	1,0	-	4,9	2,7	-	-
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	9,7	9,6	7,5	7,6	-	0,8	0,8	-	-1,0	0,9	-	-
Totale	38,6	40,9	41,2	42,7	42,6	1,1	1,0	1,0	6,1	3,6	5,6	3,3

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, Conti regionali

Inoltre, il **progressivo ampliamento della base occupazionale di questi anni è avvenuto attraverso una accresciuta flessibilità del mercato del lavoro** che ha favorito una partecipazione più intensa per fasce di popolazione (in particolare giovani e, soprattutto, donne) con caratteristiche fino a ora meno appetibili dal punto di vista della domanda delle imprese, e, d'altra parte, soggettivamente meno propense a entrare in un mercato del lavoro con le caratteristiche che questo offriva in passato in termini di settori, orario di lavoro ecc. La flessibilità al margine – cioè sui nuovi posti di lavoro – avrebbe quindi favorito un più intenso utilizzo del lavoro nell'economia, presumibilmente attraverso più bassi salari e più flessibilità nelle prestazioni, attingendo, però, a bacini di offerta di lavoro meno produttivi. È oggetto di discussione se questa caratteristica del mercato del lavoro rappresenti un **disincentivo alla crescita del capitale umano e all'innovazione per le imprese** – ad esempio per la riluttanza ad assumere costi di formazione per lavoratori poco stabili – o semplicemente ne attesti la scarsa rilevanza per le imprese stesse, con effetti non favorevoli sulla dinamica della produttività.



5. LE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE PRODUTTIVA INTERNAZIONALE

Un secondo aspetto determinante ai fini della formulazione degli scenari riguarda le prospettive dell'integrazione internazionale delle economie.

Il processo di globalizzazione che ha caratterizzato gli anni novanta, sembra aver raggiunto un culmine alla fine del secolo scorso e da allora sembrano essersi ridimensionati alcuni fattori che lo avevano stimolato.

In particolare **la crescita degli investimenti diretti all'estero che sono stati il veicolo principale attraverso il quale è cresciuta la dinamica degli scambi internazionali**, oltre alla crescita economica, la prospettiva di ampliamento delle relazioni su base multilaterale, l'affacciarsi di nuove aree integrate nel commercio mondiale, essenzialmente i paesi in transizione e le economie emergenti asiatiche, la Cina e l'India. Si discuteva se il processo di globalizzazione, dato per scontato, potesse fare affidamento solo sulle forze di mercato oppure su una capacità di regolazione attraverso il rafforzamento delle strutture multilaterali.

I critici ne mettevano in evidenza l'incapacità di creare condizioni di sviluppo omogenee nelle diverse aree del mondo, la tendenza ad aumentare le disuguaglianze all'interno dei paesi sviluppati, sostenendo la necessità di maggior controllo e limitazione dei processi di apertura delle economie. I più favorevoli confidavano nelle soluzioni prospettate da un mercato globale autoregolato dall'azione degli attori economici.

Una serie di segnali recenti tende a mettere in dubbio la possibilità di uno sviluppo lineare e crescente dell'integrazione a vantaggio, invece, di una rivalutazione di meccanismi di governo dell'economia più incentrati su un ruolo attivo delle organizzazioni nazionali o sovranazionali. Ciò mentre il deterioramento del quadro delle relazioni internazionali negli ultimi anni porta a ritenere più difficile trovare forme di cooperazione adeguate. In questo contesto le dinamiche commerciali e la stessa globalizzazione potrebbero verosimilmente prendere una direzione diversa, avviandosi verso uno sviluppo più accentuato degli scambi a livello di ampie regioni geoeconomiche in grado, ciascuna, di sviluppare una crescente integrazione al proprio interno. Ciò consentirebbe di trattare più efficacemente, in un quadro turbolento e privo di politiche egemoni o consensuali comuni, le politiche economiche e gli scambi fra gli stati in ambito macroregionale, secondo un'ipotesi di globalizzazione ad "arcipelago"³ nella quale si relazionano "isole" macroregionali.

Quali sono i segnali di una possibile crisi evolutiva della globalizzazione?

Innanzitutto il **proliferare di accordi bilaterali o regionali e la battuta d'arresto nel processo di negoziazione multilaterale dell'agenda di Doha**. Poi, l'emergere di **dispute e contenziosi commerciali**, sia fra aree avanzate (contenziosi USA-Europa) sia nei confronti delle politiche commerciali di paesi emergenti, come nel caso cinese. Ancora, gli **squilibri accumulati in questi anni dalle bilance dei pagamenti** difficilmente sostenibili nel medio periodo, che potranno indurre tensioni sul mercato dei cambi e favorire politiche protezionistiche. Infine, non vanno trascurate le possibili limitazioni nella circolazione di beni e soprattutto delle informazioni, motore della globalizzazione di fine secolo scorso, in un presenza di problemi di sicurezza, che farebbero venire meno il dividendo della pace che aveva connotato gli anni novanta.

³ Cfr. M. Deaglio, 2004.

5. LE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE PRODUTTIVA INTERNAZIONALE

Queste preoccupazioni suggeriscono come il processo di globalizzazione non sia necessariamente un fenomeno irreversibile, né scontato.

Uno studio dell'OCDE stima che commerciare con l'estero costa circa dal 10 al 25% in più delle transazioni all'interno dei confini nazionali⁴.

La convenienza allo scambio internazionale dipende dal differenziale fra l'andamento dei costi di produzione (per unità di prodotto) e dei costi della distanza. I primi dipendono dall'evoluzione del progresso tecnico e della produttività, mentre i secondi sono conseguenza dell'evoluzione della produttività nei sistemi di trasporto ma anche di molti altri fattori: barriere politiche, protezionistiche, fattori di sicurezza. Non è detto che le dinamiche relative delle due variabili siano tali da consentire una crescente integrazione. I costi della distanza, in particolare, hanno avuto la tendenza ad aumentare nel periodo recente, in seguito all'inasprirsi di alcune contese protezionistiche (ne è una prova il fallimento di negoziati dell'OMC di Cancun) e alla maggior rilevanza che i fattori geopolitici hanno assunto in seguito alle crisi nell'assetto mondiale, così come le specificità culturali, che possono rappresentare un limite all'ulteriore rapida omogeneizzazione dei mercati. Inoltre, gli scambi sono stati sicuramente ostacolati in parte dalle politiche per la sicurezza a livello internazionale (controlli alla frontiera) e dei costi assicurativi legati ai maggiori rischi associati alle turbolenze e conflitti locali.

Non solo gli aspetti macro, ma anche quelli microeconomici, inerenti la sfera di operatività delle imprese, potrebbero cooperare per limitare l'espansione degli scambi.

Uno dei fattori più importanti che hanno accompagnato la crescita delle forniture su scala transnazionale, alimentando la crescita del commercio internazionale, è la diminuzione, negli anni passati, del costo delle operazioni di logistica aziendale. Tale abbassamento è dovuto essenzialmente all'adozione di sistemi di fornitura che hanno consentito una riduzione delle scorte e dei costi di trasporto più intensa rispetto ad altre fasi della produzione, anche grazie alla deregolamentazione iniziata in questo settore già nei primi anni ottanta. I sistemi di fornitura potrebbero però mutare. Il rischio è che la maggior insicurezza induca a un aumento delle scorte, determinando incrementi di costo che potrebbero sollecitare la ricerca di fornitori più vicini. Inoltre, i costi di trasporto potrebbero incontrare limiti alla loro ulteriore contrazione secondo i ritmi degli anni passati.

In aggiunta a tutto ciò, le economie di scala che molte imprese hanno realizzato sul mercato globalizzato in espansione, potrebbero ancora realizzarsi nel futuro, ma, forse, con rendimenti decrescenti, salvo mettere in atto un aumento di scala delle proprie operazioni di portata considerevole, soprattutto in rapporto alle possibilità gestionali.

Nonostante i possibili fattori di cambiamento di percorso del processo di globalizzazione delineati, va considerato il fatto che la **fase di intensificazione del fenomeno di fine secolo scorso ha lasciato in eredità una considerevole dote di reti globali** – soprattutto nell'ambito delle comunicazioni, dei trasporti, dell'istruzione e della ricerca – che rappresentano elementi di connessione sulle quali potranno trovare ancoraggio ulteriori ampliamenti delle dinamiche transnazionali nei prossimi anni, perlomeno in alcuni settori.

Ad esempio, nell'ultimo rapporto sugli investimenti diretti esteri, pubblicato dall'UNCTAD, si mette in luce come, **nonostante il rallentamento di questi ultimi anni, lo stock di investimenti diretti all'estero (IDE) aveva comunque raggiunto nel 2002 un livello pari a 10 volte quello del 1980**. Ciò costituisce un forte fattore di persistenza: anche se i flussi diminuiscono lo stock continua ad aumentare e lo stock conta più dei flussi nel determinare l'integrazione transnazionale delle reti di produzione. Queste hanno raggiunto un livello considerevole, se si tiene conto che gli scambi attivati dalle reti di imprese transnazionale assommavano a oltre il 3%

⁴ Cfr. OECD, 2003.



del commercio mondiale nel 2002, non facilmente erodibile. Così come è da segnalare un quadro di relativa persistenza anche per quanto riguarda la concentrazione geografica degli IDE, che determinano un fenomeno fisiologico prevalentemente localizzato nel mondo sviluppato (al quale si possono attribuire circa i due terzi dello stock di investimenti in entrata e il 90% di quelli in uscita), anche se il tratto caratteristico delle dinamiche dell'ultimo decennio è stato l'aumento dei flussi verso i PVS.

Non va poi dimenticato, nel valutare la recente più debole dinamica degli IDE, che la loro evoluzione alla fine del decennio scorso aveva caratteri di eccezionalità, coincidendo con l'ondata di acquisizioni e fusioni transfrontaliere anche in connessione alle numerose privatizzazioni realizzate in quel periodo.

Così, in termini di prodotto interno lordo, lo stock in entrata è passato dal 5% del 1980 al 19% nel 2002 per i paesi sviluppati e dal 13% a oltre il 30% per i PVS. Ma, a indicare una crescente integrazione, sono aumentati in misura considerevole anche i flussi *dai* PVS.

Il fatto che sia elevata la concentrazione degli IDE nella triade (EU, Giappone e USA) rivela la presenza di blocchi che si intrecciano e alimentano i flussi di scambi commerciali: ciascun blocco a cui fa riferimento un componente della triade raggruppa intorno a sé un insieme di paesi partner con i quali si instaurano forti rapporti preferenziali di scambio e fra i quali si articola una divisione del lavoro sulla base delle specifiche dotazioni fattoriali. Si assisterebbe quindi, accanto agli sviluppi degli accordi multilaterali nell'ambito delle politiche di liberalizzazione promosse tramite l'Organizzazione Mondiale del Commercio, a un proliferare di accordi "regionali" e di relazioni bilaterali. Tali accordi in linea di principio contravvengono ai presupposti della libera circolazione e non discriminazione negli scambi che viene propugnata dalle istituzioni sopranazionali e il loro proliferare solleva talvolta preoccupazioni di un possibile riemergere di posizioni protezionistiche, ma in realtà, finora, sembra che questi abbiano assicurato un sufficiente grado di apertura accompagnando la crescente apertura a livello internazionale più che inibirla. Inoltre una maggior integrazione regionale può anche essere uno strumento in grado di governare più efficacemente i processi di integrazione, salvaguardando taluni paesi dai rischi che essa può comportare⁵.

Per quanto sia difficile fare pronostici sui possibili esiti dell'evoluzione delle forze in gioco, sembra di poter dire che il processo di globalizzazione così come è stato conosciuto e come si è presentato negli ultimi anni del secolo scorso potrebbe anche lasciare spazio a un più complesso quadro entro il quale le reti e i legami globali si intrecciano con un maggior ruolo delle dinamiche macroregionali. Questo non vuol dire che la competizione globale non continui ad operare, ma che **potrebbe prevalere una situazione di tendenziale maggior orientamento agli scambi all'interno delle macroaree** (*trade diversion* a favore dei partecipanti) coerentemente con una divisione del lavoro tendente ad operare maggiormente, anche se non esclusivamente, a scala regionale, secondo vantaggi comparati che si rimodulano all'interno di ciascuna macro regione. Per questo aspetto l'allargamento dell'UE, che si esamina fra poco, sarà un banco di prova rilevante.

⁵ Si rileva infatti che l'adesione al WTO non sembra avere un'influenza determinante sul grado di apertura di un paese (Rodrik, 2004).

6. COME È CAMBIATO IL COMMERCIO ESTERO DEL PIEMONTE

A partire dalla metà degli anni novanta la distribuzione geografica del commercio estero del Piemonte ha subito notevoli cambiamenti. Nel complesso essi confermano la più spiccata tendenza della regione all'interscambio nell'area europea, rispetto a quanto si rileva nella struttura geografica del commercio estero dell'Italia. Le esportazioni del Piemonte verso i paesi UE15, infatti, aumentano la loro quota sul totale, sebbene in misura limitata (dal 60,3% del 1995 al 61,4% nel 2003), mentre si riduce la quota di import dalla medesima area. È invece cresciuta significativamente nello stesso periodo l'integrazione con i 10 nuovi paesi aderenti all'UE, sia in termini di esportazioni che di importazioni.

Così nel 2003 risultava aumentata la quota delle esportazioni verso i paesi dell'UE25 ma anche il flusso di importazioni della regione da questa area.

Anche in Italia si è riscontrata una tendenza all'aumento degli scambi nei confronti dei 10 paesi aderenti, ma a ciò è corrisposta una riduzione della quota coperta dal mercato dell'UE a 15.

È inoltre cresciuta la quota dei flussi commerciali con i paesi dell'adesione (Romania, Bulgaria e Turchia) e nel resto dell'Europa centro-orientale per quanto riguarda le esportazioni.

Nei paesi MEDA⁶ – partner del processo di dialogo euro-mediterraneo per la creazione di un'area di libero scambio – escludendo i paesi di questo gruppo che sono divenuti membri UE e i paesi dell'adesione, i flussi commerciali hanno invece visto un ripiegamento della loro quota, probabilm-

Tab. 3 – Esportazioni del Piemonte e dell'Italia per area geografica (valori percentuali)

	PIEMONTE						ITALIA					
	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
	1995	2000	2003	1995	2000	2003	1995	2000	2003	1995	2000	2003
Francia	17,4	18,6	18,3	25,5	21,3	21,5	13,1	12,6	12,3	13,9	11,5	11,2
Belgio e Lussemburgo	3,1	3,1	3,0	4,0	5,4	5,7	2,9	2,9	2,8	4,8	4,3	4,7
Paesi Bassi	2,7	3,3	2,1	2,7	3,5	3,8	3,0	2,7	2,4	5,5	6,0	5,8
Germania	17,5	16,2	15,3	17,0	16,2	17,7	18,9	15,2	13,8	19,2	17,6	17,8
Regno Unito	7,2	8,0	7,9	5,0	4,5	4,1	6,2	6,9	6,9	6,1	5,5	4,7
Irlanda	0,3	0,4	0,4	0,5	0,3	0,3	0,4	0,7	0,5	0,9	1,4	1,5
Danimarca	1,0	0,5	0,6	0,9	0,7	0,8	0,9	0,8	0,7	0,9	0,7	0,7
Grecia	1,5	1,6	1,7	0,3	0,2	0,2	1,9	2,1	2,1	0,7	0,5	0,5
Portogallo	1,3	1,3	1,1	0,5	0,4	0,5	1,4	1,4	1,2	0,4	0,4	0,5
Spagna	5,5	8,0	8,1	4,5	4,2	4,7	4,9	6,4	7,0	4,0	4,2	4,7
Svezia	0,8	0,8	0,9	2,0	1,2	1,1	1,0	1,0	1,0	1,4	1,5	1,3
Finlandia	0,4	0,4	0,3	0,5	0,5	0,6	0,5	0,4	0,5	0,6	0,9	0,7
Austria	1,7	1,8	1,8	2,3	1,9	2,0	2,4	2,2	2,3	2,4	2,3	2,8

(continua)

⁶ 12 partner dell'UE nel processo di Barcellona (1995): Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Autorità Palestinese, Siria, Tunisia e Turchia.

(segue)

	PIEMONTE						ITALIA					
	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
	1995	2000	2003	1995	2000	2003	1995	2000	2003	1995	2000	2003
Ue15	60,3	63,9	61,4	66,0	60,3	63,0	57,4	55,4	53,5	60,9	56,7	56,9
Nuovi Membri	4,6	5,6	6,9	3,2	5,7	6,7	4,1	4,8	6,0	2,8	3,0	3,6
Ue25	64,9	69,5	68,3	69,1	66,0	69,8	61,4	60,2	59,5	63,7	59,7	60,5
Paesi dell'adesione	2,4	3,2	4,2	1,8	2,2	4,1	2,1	3,0	3,7	1,7	2,1	3,2
Paesi MEDA	3,4	2,7	2,5	2,0	3,2	2,0	3,3	3,2	3,1	2,8	4,0	3,7
Totale Ue25+adesione+MEDA	70,6	75,4	75,0	72,9	71,4	75,9	66,8	66,5	66,3	68,2	65,9	67,4
Svizzera	3,8	3,4	4,0	3,3	2,4	2,9	3,7	3,3	3,9	4,4	3,3	3,5
Altri EFTA	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,4	0,4	0,5	0,4	0,3	0,8
EFTA	4,1	3,6	4,2	3,4	2,5	3,0	4,2	3,7	4,3	4,8	3,6	4,4
Stati Uniti	5,5	6,3	5,6	4,2	4,0	2,8	7,2	10,2	8,5	4,8	5,2	4,0
Canada	0,6	0,7	0,7	1,1	1,0	0,7	0,9	0,9	0,9	0,9	0,7	0,5
Giappone	1,7	1,8	1,6	2,3	3,7	3,2	2,3	1,7	1,7	2,2	2,5	2,1
Australia e Nuova Zelanda	0,8	0,6	0,9	1,5	1,6	1,2	0,8	0,8	1,0	0,6	0,6	0,5
Russia	0,7	0,5	0,9	1,0	0,5	0,3	1,2	1,0	1,5	2,6	3,2	3,2
Polonia	2,4	2,8	3,5	2,1	3,5	3,8	1,1	1,5	1,8	0,6	0,8	1,0
Altri paesi Europa centro-orientale	3,0	3,8	5,4	1,8	3,1	4,6	4,3	5,5	7,6	3,9	4,5	5,9
Europa centro-orientale di cui: paesi non UE	6,1	7,1	9,7	5,0	7,2	8,7	6,6	7,9	10,9	7,1	8,5	10,2
	1,0	0,8	1,6	1,4	0,9	0,7	1,8	1,9	3,0	3,4	4,2	4,7
Paesi transcaucasici e dell'Asia centrale	0,0	0,0	0,1	0,2	0,3	0,1	0,1	0,1	0,2	0,3	0,6	0,5
Turchia	1,9	2,5	2,9	1,4	1,6	2,8	1,4	1,8	1,8	0,7	0,9	1,3
Altri Medio Oriente	3,5	2,9	3,2	1,7	2,0	0,5	4,7	4,4	4,8	4,6	6,3	5,1
Medio Oriente	5,4	5,4	6,0	3,1	3,6	3,3	6,1	6,2	6,6	5,4	7,1	6,4
Africa	2,4	2,0	2,2	3,1	4,0	3,0	2,5	2,5	2,8	4,4	4,8	4,2
Brasile	4,8	1,9	1,1	2,1	2,5	1,4	1,4	0,9	0,6	1,0	1,0	0,8
Argentina	1,1	0,5	0,3	0,1	0,3	0,2	0,6	0,4	0,2	0,4	0,4	0,4
Messico	0,3	0,5	0,6	0,2	0,3	0,1	0,3	0,7	0,7	0,2	0,1	0,1
Altri America Latina	1,2	0,8	0,6	1,0	0,7	0,7	1,4	1,9	1,3	1,0	1,0	1,1
America Latina	7,3	3,7	2,5	3,5	3,7	2,5	3,5	4,0	2,8	2,6	2,5	2,4
Nic*	3,3	2,5	2,2	2,0	2,0	1,9	4,0	3,1	2,7	1,5	1,9	1,9
Cina	0,8	1,1	1,5	2,0	3,1	3,8	1,2	0,9	1,5	1,9	2,7	3,7
India	0,3	0,4	0,3	0,4	0,7	0,8	0,5	0,4	0,4	0,7	0,6	0,7
Altri Asia	0,9	0,7	0,7	1,9	2,4	2,2	1,7	1,1	1,2	1,6	1,6	1,5
Asia	5,3	4,6	4,8	6,4	8,1	8,6	7,4	5,5	5,9	5,7	6,8	7,8
Paesi diversi e non determinati	0,3	0,3	0,3	0,4	0,0	0,0	1,1	0,9	0,9	0,5	0,2	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Corea del Sud, Hong-Kong, Singapore, Taiwan.

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

6. COME È CAMBIATO IL COMMERCIO ESTERO DEL PIEMONTE

te anche per effetto di un riorientamento degli scambi (*trade diversion*) a vantaggio dei paesi dell'est europeo (anche se ciò non avviene nel caso italiano).

Rilevanti cambiamenti nelle direttrici dei **traffici commerciali hanno inoltre riguardato l'America latina, dove la quota di export del Piemonte si è significativamente ridotta** (dal 7,3% nel 1995 al 2,5% nel 2003), soprattutto per la riduzione del peso del Brasile come mercato di esportazione, ma con una parallela riduzione di quota anche nelle importazioni. È una tendenza che ha interessato tutto l'export italiano, anche se con effetti più evidenti per la regione data la rilevanza che l'area latino-americana aveva per il Piemonte. Anche nei confronti dell'Asia la quota di esportazioni regionali è diminuita, come conseguenza di una contrazione nei confronti delle NIE e un aumento verso altri paesi dell'area, come la Cina.



Tab. 4 – Commercio estero del Piemonte, per settore (valori percentuali)

	ESPORTAZIONI				IMPORTAZIONI			
	1991	1995	2000	2003	1991	1995	2000	2003
<i>Piemonte</i>								
Agricoltura, caccia, pesca	0,8	0,6	0,6	0,8	8,0	8,2	6,9	6,0
Estrazione di minerali	0,1	0,1	0,1	0,1	7,4	2,8	3,6	2,4
Cokerie, raffinerie di petrolio	0,4	0,3	0,5	0,6	1,6	0,6	0,3	0,4
Alimentari, bevande, tabacco	6,5	6,8	6,3	7,3	7,4	5,0	4,2	5,9
Tessile abbigliamento	10,8	10,1	11,7	10,5	8,3	7,0	7,3	8,0
Minerali non metalliferi	1,7	1,4	1,5	1,6	1,1	1,1	1,4	1,2
Prodotti chimici	3,9	4,9	5,5	6,1	7,1	8,8	9,2	9,1
Metalli, prodotti in metallo	6,9	7,1	6,7	6,5	10,9	12,2	11,1	10,1
Macchine e apparecchi meccanici	19,9	19,3	20,6	20,3	10,9	9,5	11,6	12,0
Macchine elettriche	11,1	10,9	7,6	6,9	12,0	13,5	12,1	10,5
Mezzi di trasporto	26,2	26,4	26,2	25,7	14,6	16,1	18,8	20,2
Pasta-carta, carta-editoria	3,1	3,1	2,9	3,2	3,4	4,3	4,3	3,9
Gomma e materie plastiche	4,8	5,2	5,9	5,9	3,8	4,1	4,4	4,4
Altre	3,8	3,7	3,9	4,5	3,5	6,8	4,7	5,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Italia</i>								
Agricoltura, caccia, pesca	2,1	1,8	1,5	1,6	5,8	5,1	3,6	3,5
Estrazione di minerali	0,2	0,2	0,2	0,3	9,5	7,4	11,4	10,7
Cokerie, raffinerie di petrolio	1,9	1,2	2,0	2,1	2,8	2,2	2,1	1,8
Alimentari, bevande, tabacco	5,1	5,2	5,0	5,7	9,4	8,8	6,6	7,1
Tessile abbigliamento	17,8	16,9	15,5	14,7	6,4	7,2	7,1	7,7
Minerali non metalliferi	4,0	3,9	3,5	3,3	1,4	1,3	1,1	1,1
Prodotti chimici	7,0	7,9	9,3	10,0	12,0	13,8	12,9	13,7
Metalli, prodotti in metallo	8,4	9,1	8,2	8,2	10,3	12,4	10,2	9,1
Macchine e apparecchi meccanici	19,8	19,7	19,5	20,2	7,6	7,6	7,9	7,5
Macchine elettriche	9,8	10,0	10,1	9,0	13,3	13,6	14,8	12,8
Mezzi di trasporto	11,0	10,5	11,6	11,1	13,2	10,9	13,6	15,0
Pasta-carta, carta-editoria	2,1	2,4	2,3	2,3	2,6	3,7	2,8	2,4
Gomma e materie plastiche	3,3	3,7	3,6	3,7	2,0	2,2	2,1	2,1
Altre	7,5	7,6	7,8	7,9	3,8	3,9	4,0	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

IL COMMERCIO ESTERO DEL PIEMONTE CON LA CINA: MOTORE DI CRESCITA O MINACCIA?

Mentre ci si domanda se la Cina sia già divenuta, per il suo protagonismo, una locomotiva della crescita mondiale, non sono mancate le preoccupazioni per la concorrenza che riesce a esercitare verso le produzioni di taluni paesi avanzati.

La crescita cinese nel 2003 è stata guidata soprattutto dagli investimenti, mentre il contributo della domanda estera è stato nullo per una forte crescita delle importazioni: queste si sono rivolte soprattutto, oltre che alle materie prime energetiche, alle produzioni degli altri paesi asiatici, verso la quale si concentrano le importazioni cinesi. Mentre le esportazioni sono più orientate verso i paesi sviluppati: di qui il problema.

La crescita eccezionale dell'economia cinese che si registra da molti anni e, in particolare, il suo ingresso nell'organizzazione mondiale del Commercio nel 2001 – che ha sancito l'effettiva inclusione del paese nel sistema degli scambi multilaterali – ha alimentato soprattutto negli ultimi anni, caratterizzati da una debole congiuntura, un sostegno determinante alla crescita del commercio mondiale. Le esportazioni della Cina sono cresciute in misura considerevole, essendo ormai divenuta il quarto esportatore mondiale, dopo la Germania, gli Stati Uniti e il Giappone.

Nel corso del tempo la Cina è divenuto il secondo partner commerciale dell'UE dopo gli Stati Uniti, con un flusso di scambi caratterizzato da un deficit strutturale dell'UE. L'aumento delle quote di prodotti cinesi sul mercato europeo è avvenuto soprattutto alle spese di altri concorrenti asiatici, e si è caratterizzato per una progressiva diversificazione dai beni tradizionali (fra i quali il tessile-abbigliamento) verso prodotti più sofisticati (tra cui l'elettronica), vantaggio che ha potuto acquisire grazie alla rapida crescita della domanda americana in questo settore, stimolato da un consistente flusso degli IDE. La crescita delle esportazioni cinesi sui mercati europei tenderà a essere comunque molto rilevante nel tessile-abbigliamento, anche in seguito all'eliminazione delle quote di importazione nell'UE nel 2005.

La specializzazione della struttura dell'export cinese sui mercati OCSE appare molto simile a quella italiana e, inoltre, il modello di specializzazione cinese è divenuto nel tempo più simile a quello italiano. Tuttavia, per quanto abbia accresciuto in misura eccezionale le quote di mercato in molti settori, l'effettiva concorrenza ai prodotti italiani è ancora limitata dalla minor qualità dei prodotti. Il miglioramento qualitativo delle produzioni cinesi tende però a erodere questo vantaggio.

L'elevato livello qualitativo delle produzioni piemontesi e la specializzazione produttiva della regione, dissimile da quella italiana per quanto riguarda la rilevanza dei prodotti tradizionali a maggior concorrenza cinese, ne limita gli effetti negativi, ma ciò non toglie che in alcuni comparti essa si sia fatta sentire con forza anche nella recente congiuntura.

Premettendo che la concorrenza alle produzioni nazionali e regionali avviene non solo e non tanto sul mercato interno, ma sui mercati di esportazione dei paesi sviluppati, un esame dei flussi di interscambio fra il Piemonte e la Cina mette in evidenza come, benché in forte crescita nel corso degli anni novanta, la quota dell'interscambio con la Cina sul totale della regione sia ancora esigua, raggiungendo solo il 3,8% del totale delle importazioni regionali e l'1,5% delle esportazioni.

L'interscambio con la Cina è deficitario tanto per il Piemonte quanto per l'Italia. Tuttavia, il saldo normalizzato (il saldo commerciale rapportato agli scambi complessivi) tende a peggiorare fra il 1995 e il 2003 per l'Italia, mentre, all'opposto, migliora nel caso del Piemonte. La crescita delle esportazioni fra il 1995 e il 2003 all'incirca raddoppia per la regione, con una dinamica più sostenuta dell'Italia fino al 2000, ma più debole nel periodo successivo.

I settori più rappresentati sul lato delle esportazioni piemontesi verso la Cina sono i sistemi per produrre e il sistema moda, mentre sul lato delle importazioni prevalgono ancora il sistema moda, le macchine elettriche e i mezzi di trasporto. Il settore dei sistemi per produrre e dei mezzi di trasporto sono, inoltre, gli unici che evidenziano saldi positivi nell'interscambio.

In conclusione, il commercio con la Cina manifesta una accentuata caratterizzazione "verticale", cioè fra industrie diverse o su prodotti appartenenti alla stessa industria ma qualitativamente assai diversi: le minacce, in termini competitivi, paiono concentrate in alcuni comparti tradizionali e possono, dunque,

6. COME È CAMBIATO IL COMMERCIO ESTERO DEL PIEMONTE

risultare di notevole impatto per le imprese specificamente coinvolte, proprio in virtù della loro concentrazione. Resta il fatto che il flusso di domanda attivata dall'economia cinese, ancorché esigua, appare in forte crescita. Può peraltro preoccupare sia il rallentamento delle esportazioni regionali verso la Cina nella recente congiuntura, quando il mercato cinese appare in tumultuosa espansione, sia la diminuzione dei saldi positivi nelle produzioni nelle quali si riscontra un vantaggio comparato della regione e dell'Italia (sistemi per produrre e mezzi di trasporto).

La strada scelta in ambito europeo per fronteggiare la pressione competitiva della Cina non è quella di innalzare barriere protettive ma quella più lungimirante di stimolare gli impegni presi in sede WTO, in particolare quelli volti a contenere la contraffazione dei marchi, ampiamente utilizzata dai produttori cinesi. Una soluzione che, quindi, accetta la sfida posta della crescente competitività delle produzioni cinesi, ma è attenta alle opportunità che l'espansione dell'area asiatica rappresenta per le economie dell'Europa: ciò non può che stimolare un consolidamento e una qualificazione dei prodotti e delle strategie commerciali delle imprese regionali.

Commercio estero del Piemonte verso la Cina (valori percentuali)

	ESPORTAZIONI				IMPORTAZIONI			
	1991	1995	2000	2003	1991	1995	2000	2003
Totale (migliaia di euro correnti)	60.656	209.007	324.679	435.583	144.226	372.518	693.512	795.757
Agricoltura, caccia, pesca	0,0	0,6	0,0	0,1	21,9	15,7	17,0	7,3
Estrazione di minerali	0,0	0,0	0,3	0,1	0,2	0,5	0,7	0,3
Cokerie, raffinerie di petrolio	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8	0,0	0,0	0,3
Alimentari, bevande, tabacco	0,0	0,1	0,2	2,2	0,3	0,4	0,1	0,2
Tessile abbigliamento	6,8	14,1	20,2	14,0	34,1	32,8	30,6	31,0
Minerali non metalliferi	0,4	0,3	0,3	0,7	1,4	1,0	2,1	1,4
Prodotti chimici	2,3	2,3	3,2	4,1	2,5	2,6	2,0	3,5
Metalli, prodotti in metallo	4,2	0,5	1,5	4,9	1,9	2,1	3,6	4,3
Macchine e apparecchi meccanici	59,8	49,1	44,8	39,3	2,0	2,1	5,3	9,4
Macchine elettriche	15,3	5,5	17,9	18,4	9,7	21,5	13,5	17,3
Mezzi di trasporto	10,3	23,6	8,8	11,9	0,1	0,4	2,3	2,6
Pasta-carta, carta-editoria	0,3	0,2	0,5	1,0	0,4	0,2	0,5	0,4
Gomma e materie plastiche	0,2	2,7	1,8	2,7	1,8	1,5	3,0	2,5
Altre	0,5	0,9	0,6	0,6	22,8	19,0	19,3	19,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
In % del commercio verso tutti i paesi								
Agricoltura, caccia, pesca	0,0	0,8	0,0	0,1	3,3	3,8	7,7	4,6
Estrazione di minerali	0,1	0,1	3,2	0,7	0,0	0,4	0,6	0,5
Cokerie, raffinerie di petrolio	0,0	0,0	0,0	0,0	0,6	0,0	0,0	2,9
Alimentari, bevande, tabacco	0,0	0,0	0,0	0,4	0,1	0,2	0,1	0,1
Tessile abbigliamento	0,3	1,1	1,9	2,0	5,0	9,2	13,1	14,6
Minerali non metalliferi	0,1	0,1	0,2	0,6	1,6	1,9	4,9	4,3
Prodotti chimici	0,2	0,4	0,6	1,0	0,4	0,6	0,7	1,5
Metalli, prodotti in metallo	0,3	0,1	0,2	1,1	0,2	0,3	1,0	1,6
Macchine e apparecchi meccanici	1,2	2,0	2,3	2,8	0,2	0,4	1,4	3,0
Macchine elettriche	0,6	0,4	2,6	3,9	1,0	3,2	3,5	6,2
Mezzi di trasporto	0,2	0,7	0,4	0,7	0,0	0,1	0,4	0,5
Pasta-carta, carta-editoria	0,0	0,0	0,2	0,5	0,1	0,1	0,3	0,4
Gomma e materie plastiche	0,0	0,4	0,3	0,7	0,6	0,7	2,2	2,2
Altre	0,1	0,2	0,2	0,2	7,9	5,5	12,9	12,8
Totale	0,4	0,8	1,1	1,5	1,2	2,0	3,1	3,8

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

7. LE PROSPETTIVE DEL COMMERCIO CON L'ESTERO



La ripresa del ciclo mondiale sta stimolando la ripresa del commercio internazionale, sebbene a ritmi ancora inferiori a quelli medi degli anni novanta. Anche le più recenti statistiche del commercio estero dell'Italia, indicano per il nostro paese una ripresa rispetto alle dinamiche del tutto sfavorevoli che avevano caratterizzato il passato biennio, con aumento del valore esportato sia nell'ambito dell'UE che, più intensamente, nella quasi totalità delle altre aree mondiali (fanno eccezione gli Stati Uniti, per i quali è ipotizzabile una tendenza al riequilibrio della bilancia corrente). L'Asia, in particolare, dopo la crisi del 1997-'98, è divenuta il motore della crescita del commercio: nel 2003 oltre il 40% delle importazioni mondiali è riferibile alla domanda da parte dei paesi asiatici, i quali hanno alimentato soprattutto gli scambi intra area, legati all'accentuazione della divisione del lavoro a scala regionale, ma tali da contribuire significativamente, in misura diretta o indiretta, anche alla crescita degli scambi a livello mondiale. È proseguita la crescita delle importazioni delle economie dell'Est europeo, in particolare la Russia. Gli Stati Uniti per il terzo anno consecutivo hanno aumentato le loro importazioni al di sopra della crescita mondiale e continuano quindi a rappresentare un dinamico mercato di sbocco, ampliando ulteriormente il proprio deficit corrente, più difficilmente sostenibile in prospettiva e tale da compromettere il trend degli scambi del passato. L'Europa occidentale, in particolare l'area euro, e l'America latina hanno manifestato un assorbimento piuttosto limitato di importazioni: per l'area euro le prospettive di crescita appaiono più incerte, mentre si sta riprendendo l'America latina.



A segnare l'intensità della crescita e degli scambi, i **prezzi dei beni commercializzati a livello internazionale sono cresciuti per la prima volta dal 1995** (in dollari), **con rilevanti aumenti soprattutto per i combustibili** (anche per la sensibile domanda da parte delle economie asiatiche in espansione, Cina e India), ma anche i prezzi dei prodotti manifatturieri sono saliti circa del 10%. Nel contempo è proseguito il processo di crescita della quota sul commercio mondiale dei PVS, che è passato dal 24,1% al 31,7% del totale mondiale per le merci fra il 1990 e il 2002, crescendo ulteriormente nel 2003 a scapito della quota dei paesi sviluppati che ha raggiunto nel 2002 il 63,5% scendendo di oltre 7 punti rispetto al 1990. La partecipazione al commercio internazionale dei PVS cresce anche nei servizi passando dal 18,1% nel 1990 al 22,6% nel 2002.

Alcuni paesi emergenti, in particolare quelli asiatici, stanno infatti ritagliandosi più ampie quote del mercato mondiale, soprattutto nei settori dei beni di consumo tradizionali, quali quelli legati al sistema casa e alla moda, ma non solo a scapito delle produzioni dei paesi industrializzati, in particolare dell'Italia, per la sua peculiare specializzazione produttiva.

Il modello di sviluppo seguito dai paesi emergenti si basa sulla crescita trainata dalle esportazioni, che comporta un significativo guadagno iniziale di quote di mercato le quali alimentano la domanda di beni di investimento e di importazioni, che rappresentano a loro volta opportunità di crescita per le esportazioni dei paesi sviluppati come l'Italia. In prospettiva, inoltre, è prevedibile che si irrobustisca in questi paesi l'area di consumatori che si rivolgono anche ai beni di consumo del made in Italy.

La concorrenza dei PVS, la forza dell'euro, la produttività stagnante, hanno comportato negli ultimi anni una perdita delle quote di mercato dell'Italia sui principali mercati.

Una relativa tenuta di queste ultime ha riguardato la meccanica strumentale, dove prevalgono specializzazioni produttive e fattori competitivi non legati al prezzo, e i beni intermedi del sistema moda, grazie alla delocalizzazione che, attraverso la domanda delle consociate estere, ha potuto sostenere la produzione nazionale e renderla più competitiva.

Tab. 5 – Quote di mercato sul commercio mondiale di manufatti

	ESPORTAZIONI 2002		QUOTE A PREZZI COSTANTI			
	MILIONI EURO	%	1995-2000	2001-2002	2003	2004-2005
Mondo*	244.183	100,0	5,3	4,9	4,5	4,3
Europa occidentale	146.858	60,1	7,6	6,8	6,4	6,3
Aderenti UE 2004	12.792	5,2	8,9	8,4	8,1	7,7
Resto Europa	15.182	6,2	11,5	11,9	11,3	11,2
Nord Africa, Medio Oriente	13.909	5,7	9,8	9,4	9,0	8,4
NAFTA	29.110	11,9	2,4	2,4	2,2	2,1
America Latina	3.602	1,5	5,8	4,4	3,7	3,6
Asia	19.231	7,9	2,0	1,8	1,5	1,4
Oceania e Sud Africa	3.498	1,4	3,7	3,7	3,3	3,1

* Principali paesi considerati nel rapporto Prometeia-Ice.

Fonte: rapporto Prometeia-Ice, maggio 2004

Vi è da osservare, tuttavia, che la perdita di quote di mercato si è estesa anche sul mercato europeo dove ha pesato meno, negli ultimi anni, l'effetto della rivalutazione del cambio.

La diminuzione delle quote di mercato⁷ potrebbe tuttavia essere un fatto fisiologico legato sia all'ampliamento della platea e (della dimensione) dei nuovi produttori sul mercato mondiale, sia alla relativa perdita di peso dell'Italia, ad esempio in termini di popolazione. Potrebbe anche essere la conseguenza fisiologica della maggior terziarizzazione dell'economia.

Tuttavia, queste ragioni possono attenuare solo in parte quella che sembra essere una **effettiva perdita di competitività del sistema**, se si tiene conto che altri paesi europei (Francia e Germania), nello stesso periodo, hanno saputo conservare o aumentare la propria quota di mercato delle esportazioni, attraverso un upgrading del qualitativo delle produzioni esportate.

In prospettiva le previsioni del quadro esogeno non sono sfavorevoli: il commercio mondiale dovrebbe riprendersi con una elasticità rispetto al PIL superiore a quella degli anni scorsi, anche se con forti differenziazioni per area. Mentre continuerà la crescita delle aree emergenti asiatiche, la dinamica in Europa occidentale sarà più contenuta ma apprezzabile, mentre per l'economia statunitense si prospetta un rallentamento della domanda in conseguenza del forte deficit commerciale maturato.

Nelle aree di maggior crescita (Pvs asiatici) le opportunità per le esportazioni italiane saranno soprattutto in relazione ai prodotti intermedi e ai beni di investimento, stimolati dalla forte crescita produttiva: per i beni di consumo le dinamiche resteranno meno rilevanti, per quanto si potranno sfruttare le ampie nicchie di consumatori con livelli di reddito elevato che in quei paesi si rivolgono al mercato globalizzato⁸.

I settori a maggior dinamica saranno con tutta probabilità la farmaceutica, alimentata dal flusso di IDE, soprattutto nei paesi sviluppati, e l'elettronica, dove continuerà la tendenza alla frammentazione produttiva nei Pvs asiatici.

⁷ Se calcolata in dollari correnti la quota di mercato è condizionata da almeno tre fattori, che nel caso dell'Italia agiscono negativamente: l'apprezzamento del tasso di cambio, l'aumento del prezzo del petrolio che fa aumentare il commercio mondiale (e di conseguenza fa diminuire la quota dell'Italia), l'apprezzamento del dollaro rispetto alle monete europee che sminuisce il valore dell'export italiano in gran parte orientato verso l'Europa. Al netto di tali fattori non vi sarebbe indicazione di una perdita di quota dell'Italia negli anni novanta (Faini, 2003). Peraltro, utilizzare le quote in quantità, non risolverebbe il problema di una corretta misura, sia per le difficoltà di stimare indici di prezzo del commercio estero corretti, sia in quanto questi ultimi incorporano anche (indebitamente) variazioni delle ragioni di scambio.

⁸ ICE-Prometeia, 2004.

Tab. 6 – Indicatori di sensibilità settoriale all'apprezzamento dell'Euro (2001)

	1	2	3 = 1 x 2	4	5	6 = 4 x 5	7 = 3 + 6
	PROPENSIONE ALL'EXPORT ¹	QUOTE DI MERCATO MONDIALI DEI PAESI EXTRAEUROPEI ²	GRADO DI ESPOSIZIONE DELL'EXPORT ³ TOTALE	FATTURATO INTERNO SU FATTURATO	GRADO DI PENETRAZIONE IMPORT ⁴	GRADO DI ESPOSIZIONE INTERNA ⁵	INDICE SINTETICO ⁶
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	14,7	56,8	8,4	85,3	5,8	5,0	13,3
Industrie tessili e dell'abbigliamento	36,1	78,6	28,4	63,9	15,1	9,6	38,0
Industrie delle pelli e delle calzature	63,4	73,0	46,3	36,6	36,6	13,4	59,7
Industrie del legno e dei prodotti in legno (esclusi i mobili)	8,7	71,3	6,2	91,3	8,8	8,1	14,3
Industria della carta, stampa ed editoria	13,0	55,1	7,2	87,0	7,1	6,2	13,3
Raffinerie di petrolio	10,2	73,8	7,5	89,8	8,5	7,6	15,1
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	40,6	53,5	21,7	59,4	16,5	9,8	31,5
Produzione di articoli in gomma e materie plastiche	34,9	62,3	21,7	65,1	8,8	5,7	27,4
Lavorazione di minerali non metalliferi	22,7	56,9	12,9	77,3	3,5	2,7	15,7
Produzione di metallo e prodotti in metallo	22,5	66,8	15,0	77,5	13,8	10,7	25,7
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici	61,7	59,1	36,5	38,3	16,6	6,4	42,8
Fabbricazione di apparecchi elettrici e di precisione	47,5	78,4	37,2	52,5	23,3	12,2	49,5
Produzione di mezzi di trasporto	56,5	57,8	32,7	43,5	22,2	9,7	42,3
Altre industrie manifatturiere (inclusi i mobili)	49,1	66,2	32,5	50,9	12,5	6,4	38,9

¹ Rapporto tra valore delle esportazioni e valore della produzione a prezzi correnti.
² Rapporto fra l'export dei paesi non appartenenti all'area dell'euro e l'export mondiale.
³ Prodotto fra propensione a esportare e quota del mercato mondiale detenuta da paesi non-euro.
⁴ Rapporto tra importazioni di beni da paesi non appartenenti all'area dell'euro e disponibilità per usi interni.
⁵ Prodotto fra grado di penetrazione import (non euro) e quota del fatturato interno.
⁶ Somma del grado di esposizione interna e del grado di esposizione all'export. L'indice potrebbe non corrispondere alla somma del grado di esposizione interna ed esterna per problemi di arrotondamento.

Fonte: elaborazione Centro Studi Confindustria su dati Rapporto Ice 2001-2002

Per l'Italia si può prospettare nei prossimi anni una prosecuzione delle tendenze dell'ultimo decennio, nell'auspicio di una minor competizione dovuta al cambio dollaro/euro: continueranno a presentare opportunità i mercati dei nuovi paesi entrati nell'UE, sia per la loro dinamica che per le quote di mercato su di essi detenute.

Non andranno trascurate, pur nel quadro delle tensioni geopolitiche in corso, le prospettive di crescita che riservano le aree più vicine del Nord Africa e Medio Oriente.

Per contrastare l'indebolimento della posizione competitiva delle produzioni italiane – non solo a causa dei PVS ma anche dei paesi avanzati – si rivela di cruciale importanza la messa in atto di nuove strategie di internazionalizzazione che **intensifichino il grado di integrazione internazionale**, con un maggior radicamento sui mercati e una maggior **integrazione produttiva a livello internazionale**. Per questo diverrà sempre più importante la **questione dimensionale**, sia in relazione alla scala minima delle imprese in grado di competere, sia in relazione alle soglie necessarie per realizzare interventi promozionali.



8. LE PROSPETTIVE DI CRESCITA DELL'EUROPA

La dinamica del PIL per abitante in Europa negli anni novanta è risultata inferiore rispetto ai periodi precedenti e a quella degli Stati Uniti. Ciò, per un verso, mette in luce come si sia arrestato il processo di convergenza delle economie europee verso quella americana, che aveva caratterizzato lo sviluppo passato, d'altro canto induce a una visione dell'Europa come incapace di uscire da un clima stagnante, preludio di un possibile "declino" della sua economia.

Il gap nel PIL pro capite dell'Europa rispetto agli USA dipende, congiuntamente, da una minor produttività per occupato e da un minor tasso di occupazione in Europa: le produttività orarie nelle due zone sono infatti molto simili e, oltretutto, si è molto ridotto nel corso del tempo il divario. La ragione di ciò risiede nel fatto che a ogni occupato corrisponde un numero inferiore di ore lavorate in Europa⁹.

Se questi dati sulla dinamica comparata dell'economia americana ed europea mettono in evidenza la miglior performance della prima, tuttavia le interpretazioni circa il motivo di questa diversità non sono necessariamente univoche¹⁰ e, di conseguenza, nemmeno le misure necessarie per far riprendere la crescita in Europa.

Il PIL pro capite dipende dall'utilizzo del lavoro, dall'occupazione e dalle ore lavorate, nonché dalla produttività del lavoro; a sua volta la produttività del lavoro dipende dall'intensità del capitale (fisico e umano) e dalla produttività totale dei fattori; la qualità del capitale e la produttività dipendono dal progresso tecnico e dalle innovazioni e quindi dall'investimento in R&S.

A loro volta la produttività e l'investimento in R&S dipendono anche dalle istituzioni del mercato.

Dal momento che l'Europa presenta indici meno favorevoli per queste variabili, si è indotti a considerare con un certo pessimismo le sue prospettive di crescita.

In particolare si sottolinea come, quand'anche aumentassero i tassi di occupazione o le ore lavorate sarebbe necessario un *autonomo* aumento dell'intensità di capitale o della produttività totale per colmare il gap restante¹¹. Questa è una condizione di difficile realizzazione in quanto in Europa gli investimenti in rapporto al PIL sono più alti (e forse proprio per questo potrebbero essere di minore qualità); ma non solo, il divario è ancora ampio intermini di qualità e quantità di capitale umano e di investimenti in R&S. Il miglioramento di questi indicatori costituisce parte essenziale degli obiettivi del processo di Lisbona che, monitorato con assiduità, indica in molti paesi un sensibile ritardo nelle sue realizzazioni, forse, irraggiungibili¹².

Una diversa impostazione tende invece a **ridimensionare il giudizio sfavorevole per l'Europa**, basandosi sul fatto che il divario più rilevante fra le due sponde dell'Atlantico non è tanto nella produttività oraria, che in molte industrie europee è pari o superiore a quella statunitense, quanto nel numero di ore lavorate¹³. Si può allora ritenere che la scelta degli europei di lavorare di meno non sia dovuta al maggior carico fiscale che devono sopportare, né che dipenda da condizioni strutturali di un mercato "ingessato" che disincentiva l'offerta di lavoro, ma piuttosto sia frutto di una scel-

⁹ Cfr. lo studio della Commissione europea (2004).

¹⁰ In realtà anche la loro effettiva consistenza viene talvolta messa in discussione, sulla base degli indicatori statistici utilizzati, che enfatizzano un divario in termini di prosperità e benessere economico non sempre reale (Rossini, 2004).

¹¹ Visco, 2004.

¹² European Commission, 2003.

¹³ Blanchard, 2004.

ta volontaria: essa dunque rifletterebbe una **diversa struttura delle preferenze, come riflesso di differenti modelli socioculturali**.

In aggiunta a queste conclusioni, un motivo di ottimismo sta nel fatto che molti degli svantaggi strutturali che inibirebbero la crescita in Europa sono in via di superamento, seppur tra alcune difficoltà.

Gli indicatori più recenti, sebbene indichino un arresto del *catching up*, denotano comunque una **dinamica delle performance delle industrie europee paragonabile a quelle Usa** e dunque non supportano un giudizio di incapacità a innovare: allora parte del gap osservato può essere ricondotto più che altro alla maggior presenza negli USA dell'industria dell'ITC.

A questo proposito si osserva che nei settori utilizzatori di ITC, la maggior produttività è generata da un'intensa attività di investimento: questa potrebbe persino aver dato luogo a un sovrainvestimento, come si denoterebbe dal fatto che in questo settore i tassi di rendimento si sono dimostrati inferiori al costo del capitale. In particolare, i più interessati dagli incrementi della produttività nell'economia americana sono stati i settori del commercio al dettaglio e all'ingrosso e l'intermediazione finanziaria, che, non a caso, sono anche i settori maggiormente coinvolti nelle bolle speculative maturate nel boom di fine secolo scorso.

Ammettendo, dunque, che le condizioni strutturali non giochino necessariamente a svantaggio della crescita europea in un orizzonte di medio periodo, è il **breve periodo a preoccupare di più**, per l'andamento di gran debolezza dell'attuale congiuntura. E questa preoccupazione è condivisa da chi riconduce il problema alle politiche economiche, di chi sostiene che il Patto di stabilità e crescita abbia avuto e continui ad avere una parte consistente nel limitare le opportunità di espansione dell'economia europea. Il Patto, nei fatti, toglierebbe discrezionalità ai governi nelle politiche anticicliche che possono giocare un ruolo favorevole allo sviluppo, e assegnerebbe alla Banca Centrale Europea l'onere di condurre la politica economica, con l'obiettivo esclusivo del controllo dell'inflazione. Si sarebbe così determinata una situazione diametralmente opposta fra le politiche espansive d'oltreoceano e quelle del vecchio continente che darebbero piena spiegazione alle diversità di performance. Ciò avrebbe un riflesso anche sulle possibilità di realizzare le riforme strutturali: le politiche economiche che privilegiano le riforme strutturali per migliorare il funzionamento del mercato, a costo di una compressione della domanda con politiche restrittive, possono rendere infatti più difficoltoso il riaggiustamento strutturale stesso, deprimendo le prospettive future di crescita¹⁴.

¹⁴ Fitoussi J.P., Saraceno F., *The Brussels-Frankfurt-Washington Consensus*.

9. EUROPA VS UE: LE POLITICHE ECONOMICHE

Alla fine del 2002 la Commissione europea ha aggiornato le stime della crescita potenziale per i paesi europei, pervenendo a una stima delle possibilità di crescita di una determinata economia in base alla sua disponibilità di risorse produttive (e senza che si generino pressioni inflazionistiche). La differenza fra l'andamento effettivo della crescita e il suo potenziale viene denominato "output gap" ed è un prezioso indicatore per le politiche economiche in quanto mette in luce il carattere eccessivamente espansivo delle politiche o, al contrario, il loro orientamento depressivo nei confronti dell'attività economica.

Si evidenzia da questo esercizio come il **PIL potenziale per l'insieme dei paesi della zona euro fosse stimato per il periodo 2001-2003 in 2,5% all'anno contro il 3% per gli Usa**. Una differenza piuttosto limitata che tende a scomparire (anzi a cambiare di segno) ove si consideri il PIL per abitante, data la più debole crescita demografica in Europa.

Sappiamo che le cose non sono affatto andate così, e, inoltre, mentre l'economia americana sta nuovamente viaggiando verso livelli di crescita superiori a quelli potenziali il contrario accade per l'Europa. Vi sono ragioni valide quindi per ritenere che alla base della diversa performance delle economie europea e americana vi siano, accanto a fattori strutturali che dipendono dalle diversità in quanto a flessibilità ed efficienza dei mercati nelle due realtà, impostazioni radicalmente divergenti nelle politiche economiche. Il punto viene messo in evidenza in una recente valutazione dell'ISAE che, valuta gli effetti della politica sia monetaria che fiscale a livello europeo.

Per quanto riguarda le prime, si rileva come le scelte della BCE in tema di tassi di interesse, benché coerenti con la situazione prevalente nell'aggregato dell'area euro, si sono rivelate eccessivamente restrittive per l'economia tedesca, che tuttavia è il principale motore economico dell'area.

Le politiche fiscali, inoltre, affidate al rispetto del patto di stabilità, avrebbero inibito un effettivo rilancio degli investimenti; ciò ha contribuito al ritardo nel conseguimento degli obiettivi fissati a Lisbona (per accrescere le potenzialità di crescita dell'economia europea assicurandone la sostenibilità sociale e ambientale), ma ha avuto un altrettanto forte risultato nell'indebolire la congiuntura.

La prima crisi congiunturale che la zona euro attraversa avrebbe quindi messo in evidenza i suoi punti di debolezza nella forte eterogeneità all'interno dell'area nei limiti nel coordinamento fra politiche comunitarie e nazionali. Si valuta che, in ogni caso, una politica economica più espansiva potrebbe avere avuto nel complesso effetti meno sfavorevoli sulla crescita senza compromettere l'equilibrio di medio periodo e forse avvantaggiando il conseguimento dei traguardi fissati nel Patto di stabilità e crescita.

Per quanto riguarda le prospettive, la politica europea sembra dover presentare limitate possibilità di cambiamento, costretta da un'architettura istituzionale che affida un ruolo (tecnico) preminente alla banca centrale (il cui obiettivo è fondamentalmente la stabilità dei prezzi) e una limitata possibilità di politiche economiche discrezionali a scala europea. La revisione del patto di stabilità e crescita, in via di discussione, potrebbe peraltro offrire qualche grado di libertà in più alle politiche economiche a scala nazionale, ma non sembra potere invertire i caratteri

10. L'INTEGRAZIONE A LIVELLO EUROPEO E L'ALLARGAMENTO A EST

Per valutare l'impatto dell'allargamento dell'Unione ai nuovi dieci paesi (avvenuto nel maggio 2004) occorre ricordare come esso comporti un aumento cospicuo della popolazione (di circa il 20%) ma limitato in termini di PIL (solo il 5%). Al tempo stesso occorre però tenere conto del fatto che il **tasso di crescita aggregato dei nuovi entranti è stato nel passato recente, e lo sarà in prospettiva, circa il doppio di quello dell'UE 15**. Questa considerazione consente di dimensionare il potenziale impatto dell'allargamento sul versante dell'UE 15, anche se esso sarà invece estremamente rilevante per i nuovi membri; in aggiunta si deve considerare che esso sarà più o meno rilevante a seconda delle effettive interrelazioni esistenti fra i singoli paesi (la Germania ha rapporti di gran lunga più intensi rispetto agli altri membri). Comunque è scontato che vi saranno effetti riflessi, di second'ordine, per così dire, nel medio periodo, che potranno interessare un ampio numero di territori.

Un effetto scontato sarà un ampliamento della disuguaglianza all'interno dell'UE, che aumenterà soprattutto fra i paesi piuttosto che al loro interno. Ciò comporterà un onere in termini di investimenti necessari per la realizzazione delle politiche di coesione, anche se nel complesso la contribuzione aggiuntiva al bilancio non sarà elevata. Tuttavia gli effetti dell'allargamento sotto questo aspetto potranno ricadere in misura più forte su alcune regioni, per una disomogenea distribuzione dei benefici, dei mancati benefici e dei costi.

Dal punto di vista strettamente legato agli scambi di import-export, l'integrazione dei nuovi entranti nei confronti dell'UE tenderà a rallentare nel prossimo futuro, per il semplice fatto che essa è da considerarsi già in larga parte avvenuta, cosicché i margini per un suo ulteriore ampliamento sono piuttosto ristretti. I **cambiamenti**, anche rilevanti, che si potranno generare **non sono da ricercare nel commercio internazionale ma piuttosto nelle maggiori opportunità di integrazione commerciale a causa dell'abbattimento barriere, della maggiore concorrenza** (ed efficienza), **dell'aumento della specializzazione produttiva** conseguente all'aumento delle dimensioni del mercato e all'ingresso di paesi con diversa struttura dei vantaggi comparati. Ci si aspetta dunque l'approfondimento delle specializzazioni produttivo-tecnologiche di ciascuna economia e l'intensificazione dei processi di ristrutturazione e delocalizzazione come effetto dell'integrazione produttiva.

La convergenza fra i nuovi entranti e il resto dell'Unione sarà un processo lento nel quale si determineranno una domanda in crescita nei nuovi paesi (per il loro maggior tasso di sviluppo) e la continuazione dei flussi di IDE dai vecchi membri, con un continuo passaggio verso settori a maggior contenuto tecnologico. La caratteristica dello sviluppo di questi paesi in questi ultimi anni è stata la rilevanza dell'investimento estero da parte dell'UE, che ha costituito una frazione del tutto maggioritaria all'interno di molti settori in termini di risorse investite, di output e di esportazioni coinvolte: spesso l'integrazione produttiva con l'UE è stata realizzata attraverso l'investimento estero proveniente da paesi dell'UE 15 con la creazione di network di grandi imprese transnazionali.

Gli scambi fra le due aree è prevalentemente intraindustriale, cioè ha come oggetto beni appartenenti allo stesso settore, ma "verticale", ovvero riguarda beni con livelli qualitativi differenti: tutte le analisi sono concordi nel rilevare indicatori di commercio intraindustriale fra UE e paesi dell'adesione maggiori di quelli riscontrati fra l'UE e gli altri paesi.

Poiché le produzioni nei paesi nuovi entranti – per diversi meccanismi di apprendimento e per il progresso tecnico che riescono velocemente a realizzare con l'elevato volume di investimenti – migliorano rapidamente, si avvia un processo di competizione con i partner UE 15, che induce a



Tab. 7 – Commercio estero del Piemonte verso i nuovi membri dell'Ue 25 e i paesi dell'adesione (valori assoluti in milioni di euro)

	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI		
	1995	2000	2003	1995	2000	2003
Malta	57,9	48,2	41,9	9,0	4,8	4,8
Estonia	6,4	9,7	15,5	1,4	1,3	5,6
Lettonia	6,0	17,9	19,7	0,5	9,3	9,0
Lituania	26,4	24,9	35,5	1,3	11,7	17,5
Polonia	635,2	836,6	1.024,6	402,6	771,2	809,3
Ceca (Repubblica)	140,5	177,7	295,9	42,8	79,0	133,6
Slovacchia	45,3	126,5	174,0	20,1	146,9	168,8
Ungheria	161,4	201,7	243,1	67,7	152,9	184,6
Slovenia	137,8	198,7	160,9	49,6	76,5	83,2
Cipro	29,0	27,8	27,7	0,7	0,5	0,2
Nuovi membri	1.246,1	1.669,6	2.039,8	595,6	1.255,1	1.416,6
Turchia	516,8	746,8	859,3	257,0	352,4	581,7
Romania	97,5	158,0	281,4	47,8	111,1	177,8
Bulgaria	24,4	55,9	105,8	29,6	25,2	96,2
Resto del mondo	25.044,4	27.418,6	26.399,3	17.949,9	20.325,8	18.786,6
Totale	26.929,1	30.049,0	29.685,7	18.880,0	22.069,7	21.058,8
<i>% su totale</i>						
Malta	0,2	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0
Estonia	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0
Lettonia	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
Lituania	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1
Polonia	2,4	2,8	3,5	2,1	3,5	3,8
Repubblica Ceca	0,5	0,6	1,0	0,2	0,4	0,6
Slovacchia	0,2	0,4	0,6	0,1	0,7	0,8
Ungheria	0,6	0,7	0,8	0,4	0,7	0,9
Slovenia	0,5	0,7	0,5	0,3	0,3	0,4
Cipro	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
Nuovi membri	4,6	5,6	6,9	3,2	5,7	6,7
Turchia	1,9	2,5	2,9	1,4	1,6	2,8
Romania	0,4	0,5	0,9	0,3	0,5	0,8
Bulgaria	0,1	0,2	0,4	0,2	0,1	0,5
Resto del mondo	93,0	91,2	88,9	95,1	92,1	89,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>% su Italia</i>						
Malta	5,6	5,9	5,0	1,9	3,6	6,5
Estonia	13,8	8,3	9,2	8,5	3,0	10,0
Lettonia	13,2	12,0	7,3	2,4	17,6	14,3
Lituania	32,7	11,3	7,2	2,0	11,5	12,6
Polonia	30,0	21,8	22,4	39,0	36,9	30,0
Repubblica Ceca	12,6	10,5	11,8	6,2	7,1	8,2
Slovacchia	10,5	17,4	16,7	4,3	12,8	16,0
Ungheria	13,6	8,3	8,5	6,3	8,9	9,9
Slovenia	8,5	9,4	6,9	5,0	5,5	5,1
Cipro	9,4	6,7	6,3	5,2	2,1	1,0
Nuovi membri	15,6	13,3	13,1	12,3	16,0	15,4
Turchia	19,0	16,1	18,2	19,8	15,9	17,4
Romania	9,0	5,9	7,3	4,1	4,3	4,6
Bulgaria	6,8	9,4	11,4	7,0	3,4	9,3
Resto del mondo	13,6	11,4	11,3	10,8	8,3	7,8
Totale	13,7	11,5	11,5	10,9	8,5	8,2

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

cambiare le proprie specializzazioni produttive per fronteggiare i rischi della deindustrializzazione. Va da sé che un riposizionamento del sistema produttivo in seguito alla competizione intraindustriale è più facile da attuare rispetto a una riallocazione fra industrie, molto più costosa in termini di investimenti e di occupazione. Alcuni studi indicano, inoltre, come il livello qualitativo già piuttosto elevato che contraddistingue le produzioni di alcuni dei nuovi entranti e le prospettive di un loro ulteriore *upgrading* **potranno determinare competizione anche con quelle che utilizzano lavoratori a più elevato livello di capitale umano.**

Va peraltro considerato che la domanda netta stimolata dall'integrazione sarà positiva: prevalgono perciò le ragioni per valutare l'allargamento come un'opportunità più che come minaccia, tenuto anche conto che la maggior competitività dei nuovi entranti potrebbe essere rivolta a sostituire altri attuali concorrenti.

Gli scambi commerciali con i 10 paesi dell'adesione sono cresciuti considerevolmente nel corso degli ultimi anni: rappresentavano il 4,6% dell'export complessivo regionale nel 1995 e hanno raggiunto il 6,9% nel 2003. **In Piemonte destina a questi paesi una quota delle proprie esportazioni relativamente più ampia rispetto all'Italia.** Anche sul lato delle importazioni si è registrata una crescita, persino più sostenuta, con una percentuale sul totale delle esportazioni che passa dal 3,2 al 6,7%: anche in questo caso con valori che denotano un più marcato orientamento del Piemonte rispetto all'Italia. **Concentrato in Polonia, il commercio si è maggiormente diffuso nel corso del tempo.** Dal punto di vista settoriale si può osservare come gli scambi verso i paesi dell'adesione, riflettano a grandi linee l'articolazione della struttura delle specializzazioni produttive della regione, con la prevalenza, sul lato delle esportazioni, dei settori dei prodotti in metallo, dei sistemi per produrre, dei mezzi di trasporto, oltre al tessile-abbigliamento. La struttura delle importazioni tende inoltre a ricalcare in gran parte quella delle esportazioni, con una più accentuata presenza del settore dei mezzi di trasporto e un peso non

Tab. 8 – Commercio estero del Piemonte verso i nuovi membri dell'UE 25 e i paesi dell'adesione, per settore

	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			SALDI NORMALIZZATI		
	1995	2000	2003	1995	2000	2003	1995	2000	2003
Agricoltura, caccia, pesca	0,5	1,1	0,9	2,8	1,2	1,5	-48,3	8,7	-5,2
Estrazione di minerali	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	54,2	49,8	65,9
Cokerie, raffinerie di petrolio	0,2	0,2	0,4	0,1	0,1	0,1	69,2	73,5	77,1
Alimentari, bevande, tabacco	8,7	5,0	4,5	0,3	0,3	0,4	96,9	91,8	88,6
Tessile abbigliamento	4,3	7,7	7,2	5,2	7,1	7,9	26,8	18,0	13,7
Minerali non metalliferi	0,9	0,9	0,9	2,4	1,9	2,1	-11,7	-23,4	-21,2
Prodotti chimici	4,4	5,4	4,1	6,2	2,6	2,3	19,3	46,7	43,8
Metalli, prodotti in metallo	5,1	6,2	7,8	6,1	7,7	6,6	27,2	2,8	26,1
Macchine e apparecchi meccanici	14,5	18,1	21,1	4,0	10,7	11,0	76,8	38,7	46,8
Macchine elettriche	9,1	8,1	10,7	3,1	7,7	11,2	72,0	16,6	15,9
mezzi trasporto	43,0	37,1	32,1	59,8	52,6	46,5	20,2	-3,2	-0,4
Pasta-carta, carta-editoria	2,8	1,7	2,0	2,2	0,6	1,8	45,7	58,4	21,5
Gomma e materie plastiche	2,9	4,7	5,2	1,2	3,7	5,1	67,8	25,4	18,5
Altre	3,6	3,8	3,1	6,6	3,8	3,4	6,6	14,2	12,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	35,3	14,2	18,0

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

irrilevante della chimica. Il Piemonte, come peraltro anche l'Italia, un saldo attivo verso l'insieme dei nuovi entrati nell'UE, anche se il saldo normalizzato, cioè rapportato alla dimensione complessiva degli scambi, tende a diminuire negli anni.



Dai dati citati appare un chiaro **fenomeno di crescente integrazione, con un ampliamento dei flussi di scambio tanto sul lato delle esportazioni, che, soprattutto, delle importazioni**. Così come la struttura settoriale sembra confermare la presenza di una rilevante **caratterizzazione degli scambi a livello intraindustriale**. Infatti, gli indici che ne misurano l'intensità sono piuttosto elevati e solo di poco inferiori a quelli che caratterizzano il commercio del Piemonte con i paesi dell'UE 15. Inoltre denotano una maggior caratterizzazione al commercio orizzontale rispetto agli scambi tanto con l'insieme degli altri paesi industrializzati quanto dei Pvs. Non vi è evidenza peraltro di una crescita nel tempo dell'integrazione orizzontale.

Contemporaneamente alla maggiore integrazione si deve rilevare come i saldi normalizzati che misurano il grado di competitività delle produzioni locali rispetto ai nuovi membri indichino un sistematico peggioramento, in generale e nei principali settori.

Al contrario, i saldi normalizzati del commercio estero regionale fra il 1995 e il 2003 migliorano nei confronti dell'Unione Europea, anche se in misura limitata, e nei confronti dell'insieme degli altri paesi industrializzati: pur nei limiti insiti nell'utilizzo delle statistiche sulle importazioni a livello regionale, ciò appare in linea con la possibilità che la maggior integrazione con i paesi dell'adesione corrisponda a una ricomposizione su scala europea dei flussi di scambio non sfavorevoli per la regione.

Un processo che contiene elementi positivi in un quadro di riallocazione delle specializzazioni nell'ambito dello spazio europeo, che possono divenire elemento di sviluppo e competitività per le imprese della regione, a patto di saper aumentare la presenza internazionale in quei paesi e al tempo stesso stare al passo con un progressivo e rapido cambiamento nei vantaggi comparati relativi.

11. LE DINAMICHE REGIONALI E IL PROCESSO DI CONVERGENZA

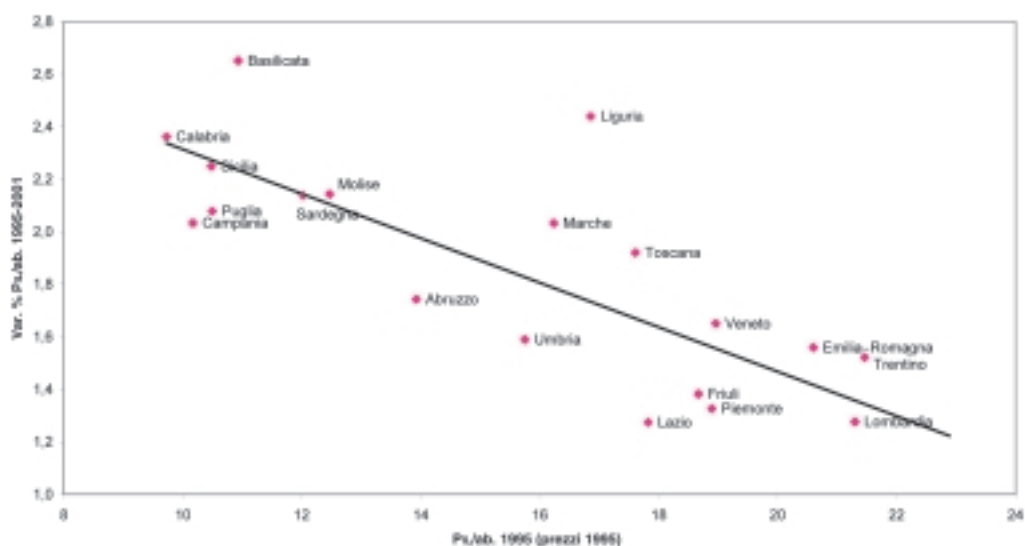
Nel corso della seconda metà degli anni novanta si rileva una prosecuzione della convergenza nei livelli di reddito per abitante fra i paesi europei, come conseguenza della progressiva integrazione. Come già osservato per la prima parte di quel decennio, tuttavia, guardando alle regioni si osserva, al contrario, un aumento dei divari di reddito nella quasi generalità dei paesi – ad eccezione di Austria, Grecia e Italia – indicando come il processo di integrazione e le dinamiche dello sviluppo abbiano generalmente attivato meccanismi polarizzanti a livello locale.

Ciò in certa misura si deve agli effetti dell'integrazione economica e dell'adozione della moneta unica, solo in parte controbilanciate dalle politiche di coesione adottate per contrastare le dinamiche spontanee. In Italia, invece, **nel periodo 1995-2001 si è assistito a una tendenza alla diminuzione della disparità nei livelli di reddito prodotto per abitante a livello regionale**, con una inversione della tendenza rispetto alla prima metà degli anni novanta, quando la convergenza fra le aree più ricche e quelle più povere del paese si arrestava, producendo un ampliamento dei divari territoriali.

Nel periodo 1995-2001 la crescita del PIL dell'Italia è pari all'1,6%, ben superiore al quinquennio precedente, nel quale si colloca la crisi congiunturale e finanziaria dei primi anni novanta.

Rispetto a quel periodo, **nei sei anni dal 1995 al 2001 si assiste a un recupero della crescita del Meridione**, che supera la media nazionale, contemporaneamente a un rallentamento delle regioni nordorientali, con ritmi di sviluppo del PIL che tendono a convergere verso la media nazionale. Analoghe tendenze caratterizzano il PIL per abitante, che, anche se di poco, accentua persino le dinamiche precedenti, a causa della crescita demografica, inferiore nel Mezzogiorno e nel Nord-ovest e più elevata nelle altre due ripartizioni.

Fig. 1 – Convergenza nei valori del PIL, per abitante



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia

Peraltro, in questo periodo sta per concludersi l'intervento straordinario nelle aree depresse, e si prepara il terreno per un nuova reattività dei fattori di competitività locali, che si traduce, in alcune regioni meridionali, in una sensibile ripresa delle esportazioni.

Nel complesso, **la crescita in questo periodo viene a dipendere relativamente di più, rispetto alla prima metà degli anni novanta, dalla crescita della domanda interna**, con un tasso di crescita medio dei consumi delle famiglie del 2,2% (1,2% nel quinquennio precedente), dell'1,4% dei consumi collettivi, in contrazione nel periodo precedente, e di ben il 3,9% degli investimenti, che aumentano rispetto alla media del periodo precedente di oltre un punto percentuale rispetto al PIL (19,7%). La dinamica delle esportazioni è stata considerevole, ma meno intensa rispetto alla prima metà degli anni novanta, quando si erano fatti sentire gli effetti della svalutazione e la ripresa della competitività.

Tab. 9 – Dinamica dell'economia delle ripartizioni in Italia

	PIL			CONSUMI			CONSUMI COLLETTIVI		
	1990-1995	1995-2001	2001-2003	1990-1995	1995-2001	2001-2003	1990-1995	1995-2001	2001-2003
Piemonte	1,1	1,3	-0,1	0,4	2,2	0,5	-0,6	1,3	2,0
Italia	1,3	1,9	0,3	1,2	2,2	0,5	-0,2	1,4	2,0
Nord-ovest	1,0	1,6	0,1	0,9	2,0	0,5	-0,7	1,6	2,0
Nord-est	2,2	2,0	0,2	1,8	2,5	0,4	-0,1	1,7	2,0
Centro	1,6	1,9	0,6	1,3	2,4	0,7	-0,3	1,3	2,0
Sud	0,5	2,1	0,6	0,9	2,1	0,6	0,2	1,3	2,0
	INVESTIMENTI FISSI LORDI*			ESPORTAZIONI VERSO L'ESTERO			SALDO REGIONALE*		
	1990-1995	1995-2001	2001-2003	1990-1995	1995-2001	2001-2003	1990-1995	1995-2001	2001-2003
Piemonte	21,7	20,4	21,3	7,0	0,2	-3,0	6,0	8,3	5,5
Italia	18,5	19,7	20,6	7,9	3,5	-4,1	0,3	1,0	-0,2
Nord-ovest	21,6	18,8	20,1	7,0	2,0	-4,1	11,7	11,9	9,5
Nord-est	28,9	27,7	29,4	9,3	4,3	-3,7	5,1	5,6	3,2
Centro	22,1	36,5	38,3	7,9	4,7	-4,4	2,8	3,1	2,1
Sud	11,8	13,4	13,9	8,3	6,4	-4,7	-20,9	-17,6	-17,9

* Media di periodo in % del PIL.

Fonte: ISTAT e Prometeia

In questo periodo la **convergenza in termini di PIL è dovuta soprattutto alla convergenza nella dinamica della produttività più che non alla variazione dei tassi di attività** che presentano un andamento notevolmente differenziato fra le regioni e correlato rispetto ai livelli iniziali.

Si osserva una relazione fra crescita della produttività e crescita delle esportazioni, mentre meno evidente appare la relazione fra dinamica delle componenti interne della domanda e aumento del prodotto per occupato. Se ne potrebbe concludere che, benché le componenti interne della domanda – soprattutto la ripresa degli investimenti e dei consumi sia delle famiglie sia soprattutto quelli pubblici – abbiano dato un considerevole contributo alla crescita, sia stata ancora la domanda estera a offrire lo slancio propulsivo alle dinamiche dell'economia¹⁵. Non a caso la

¹⁵ Porter conferma che la performance economica delle regioni è fortemente influenzata dai settori esportatori (Porter, 2003).

11. LE DINAMICHE REGIONALI E IL PROCESSO DI CONVERGENZA

rivitalizzazione della crescita nelle regioni meridionali, nonostante la minor dinamica dei consumi pubblici che le ha caratterizzate nel confronto con le altre aree, è dovuta particolarmente alla ripresa della loro capacità di esportazione.

A questo proposito può essere interessante osservare come anche i saldi regionali (che esprimono una sorta di saldo della bilancia dei pagamenti della regione) delle regioni meridionali abbiano in media ridotto il proprio valore negativo, in questo periodo.

La convergenza del Pil per abitante sembra continuare, anche se più debolmente, nel **bienno 2001-2003** connotato da bassa crescita dell'economia: essa tuttavia sembra dipendere soprattutto dalla maggior esposizione delle economie più prospere alla domanda estera, fortemente penalizzata nella recente congiuntura per l'insieme delle economie regionali, che, comunque, nella loro generalità vedono peggiorare i propri saldi regionali.

Il restringimento dei divari in prospettiva dipenderà ancora dalla capacità delle economie regionali di sapere contare su una capacità competitiva.



Tab. 10 – Distribuzione percentuale delle esportazioni delle regioni italiane (1996-2003) (valori percentuali)

	1996	1997	2001	2002
Nord Centro	90,9	90,3	88,8	88,9
Italia nordoccidentale	44,9	43,8	41,6	41,6
Piemonte	13,2	12,8	11,2	11,5
Valle d'Aosta	0,1	0,1	0,1	0,2
Lombardia	29,9	29,3	28,7	28,5
Liguria	1,6	1,6	1,5	1,4
Italia nordorientale	30,3	30,4	31,0	31,2
Trentino-Alto Adige	1,7	1,7	1,6	1,8
Veneto	14,0	13,8	14,4	14,1
Friuli-Venezia Giulia	3,3	3,3	3,4	3,2
Emilia-Romagna	11,3	11,5	11,5	12,1
Italia centrale	15,8	16,1	16,2	16,1
Toscana	8,3	8,3	8,2	7,8
Umbria	0,9	0,9	0,9	0,9
Marche	2,9	3,1	3,1	3,4
Lazio	3,7	3,8	4,1	4,0
Mezzogiorno	9,0	9,6	10,9	10,7
Italia meridionale	6,9	7,2	8,1	7,8
Abruzzo	1,7	1,9	2,0	2,1
Molise	0,2	0,2	0,2	0,2
Campania	2,5	2,6	3,1	2,6
Puglia	2,1	2,2	2,3	2,2
Basilicata	0,2	0,2	0,4	0,6
Calabria	0,1	0,1	0,1	0,1
Italia insulare	2,1	2,4	2,8	2,9
Sicilia	1,4	1,6	1,9	2,0
Sardegna	0,7	0,8	0,8	0,9
Province diverse e non specificate	0,1	0,1	0,3	0,3
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT

12. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE: TENDENZE DEL DECENNIO TRASCORSO



L'economia regionale nel corso degli anni novanta ha visto una sensibile riduzione del tasso di crescita rispetto al decennio precedente: **il tasso di variazione medio annuo di sviluppo del prodotto interno lordo della regione negli anni ottanta è risultato dell'1,8%, valore che negli anni novanta si è ridotto di circa 6 decimi di punto, una diminuzione non indifferente.**

Nella seconda metà del decennio in questione, dopo la crisi iniziale, si è manifestata una certa ripresa, a cui è tuttavia seguito, nella parte finale del periodo, un rallentamento significativo, fino a giungere alla stagnazione tuttora in corso.

Nella seconda parte degli anni novanta la ripresa della crescita avviene in un contesto di risanamento dell'economia italiana ormai avviato e nel quadro del processo di convergenza verso i parametri macroeconomici fissati per l'ingresso nella moneta unica, che hanno consentito un miglioramento del clima di fiducia in un quadro macroeconomico più stabile. Tuttavia, accanto a queste condizioni favorevoli, il periodo è stato caratterizzato dal processo di riequilibrio dei conti pubblici che non ha consentito politiche espansive, anche se una gran parte del risanamento è da attribuire

Tab. 11 – Dinamica dell'economia del Piemonte e dell'Italia

	TASSI DI VARIAZIONE % MEDI ANNUI			MEDIE DI PERIODO IN % PIL		
	1980-1990	1990-1995	1995-2001	1980-1990	1990-1995	1995-2001
<i>Piemonte</i>						
Prodotto interno lordo	1,8	1,1	1,3	100,0	100,0	100,0
Consumi finali interni	1,8	0,2	2,0	72,1	72,5	70,8
Spesa per consumi finali delle famiglie	1,7	0,4	2,2	56,5	57,0	56,8
Spesa per consumi finali delle ISP	1,7	1,4	2,9	0,4	0,4	0,4
Spesa per consumi finali delle AA.PP.	2,6	-0,7	1,1	15,2	15,1	13,7
Investimenti fissi lordi	2,8	-2,8	3,4	20,2	20,5	20,5
Esportazioni nette	6,4	6,3	8,0	6,4	6,3	8,0
<i>Italia</i>						
Prodotto interno lordo	2,3	1,3	1,9	100,0	100,0	100,0
Consumi finali interni	2,6	0,8	2,0	78,8	79,6	78,4
Spesa per consumi finali delle famiglie	2,5	1,2	2,3	59,2	60,3	60,6
Spesa per consumi finali delle ISP	2,1	1,7	3,6	0,4	0,4	0,5
Spesa per consumi finali delle AA.PP.	2,9	-0,2	1,3	19,2	18,9	17,3
Investimenti fissi lordi	1,9	-1,2	4,1	20,2	19,1	19,7
Esportazioni nette	0,1	0,7	1,5	0,1	0,7	1,5

Fonte: elaborazione su dati ISTAT-Svimez

12. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE: TENDENZE DEL DECENNIO TRASCORSO

alla diminuzione degli oneri per interessi più che delle altre voci di spesa, diminuiti per la maggior stabilità nelle aspettative, e il ripristino delle condizioni di maggior fiducia ha svolto un ruolo positivo sulla domanda. La situazione, inoltre, è stata favorita da una domanda internazionale globalmente in espansione, sebbene con alcuni momenti di turbolenza legati alle situazioni di crisi in Asia e Messico verso la fine degli anni novanta.

Così la **crescita appare ancora sostenuta dalla domanda estera**: nella media del periodo le esportazioni nette (che rappresentano l'insieme delle esportazioni verso l'estero e le altre regioni) si collocano mediamente in Piemonte sull'8% del PIL, una quota sensibilmente superiore ai periodi precedenti, anche se occorre sottolineare come la domanda estera della regione tenda a stabilizzarsi mentre cresce per l'Italia.

La domanda di consumi resta ancora relativamente debole nella componente pubblica, denotando una scarsa dinamicità per effetto del processo di risanamento e convergenza, ma riprendono in misura considerevole i consumi delle famiglie, mentre anche la domanda di investimenti segna un netto recupero.



Fig. 2 – Investimenti fissi lordi: confronto Italia-Piemonte
(milioni di euro per occupato, prezzi costanti)



Nel confronto con le altre regioni, invece, la quota del PIL regionale diminuisce, ma, data la più debole dinamica della popolazione in Piemonte, la crescita del PIL per abitante continua a espandersi in misura apprezzabile, sebbene manifesti una tendenza al rallentamento negli anni più recenti.

Nel contesto delle regioni europee il Piemonte mantiene le sue posizioni ma negli ultimi tempi, la stagnazione lascia intravedere una leggera riduzione del divario positivo rispetto alla media in termini di PIL a parità di potere d'acquisto.

Fig. 3 – PIL per abitante: confronto Italia-Piemonte

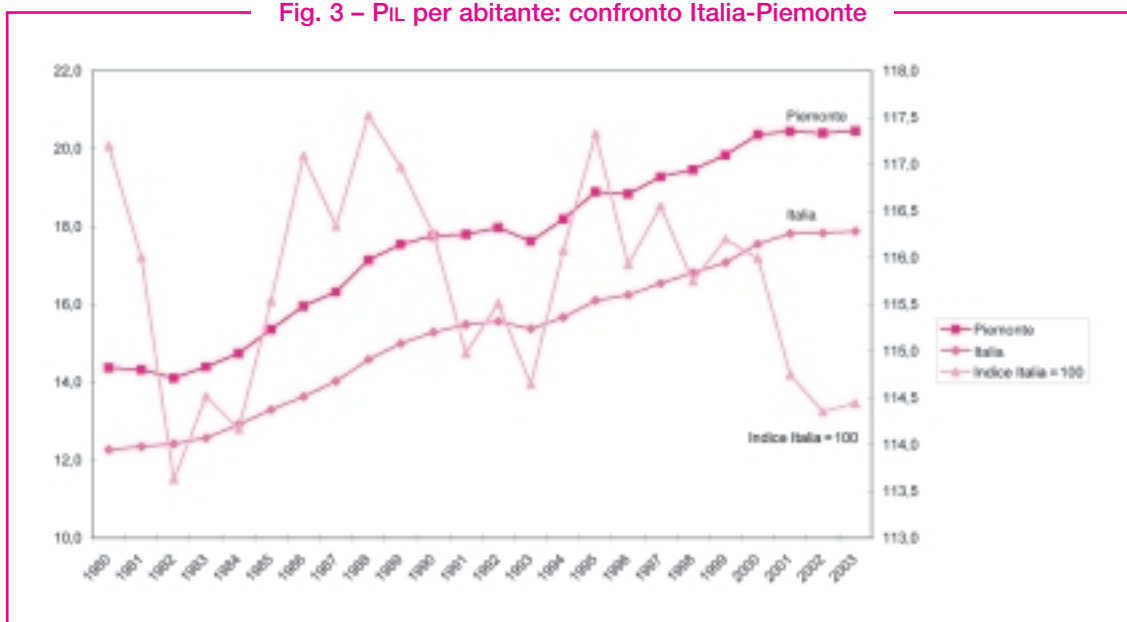
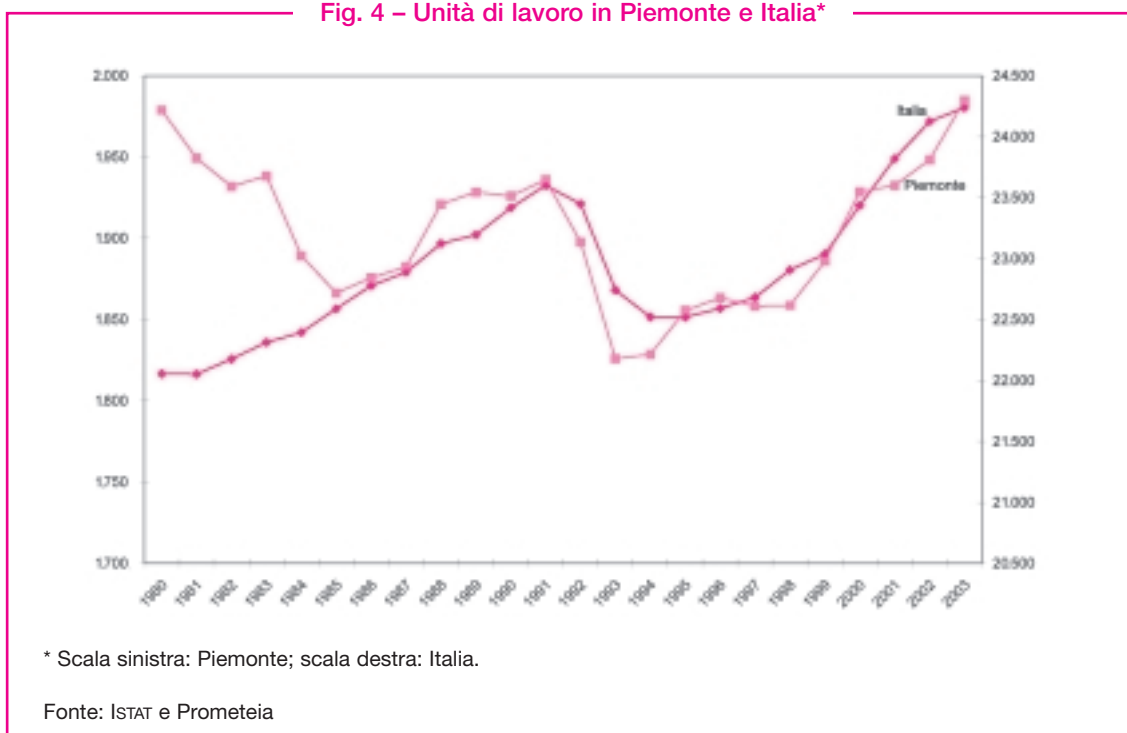
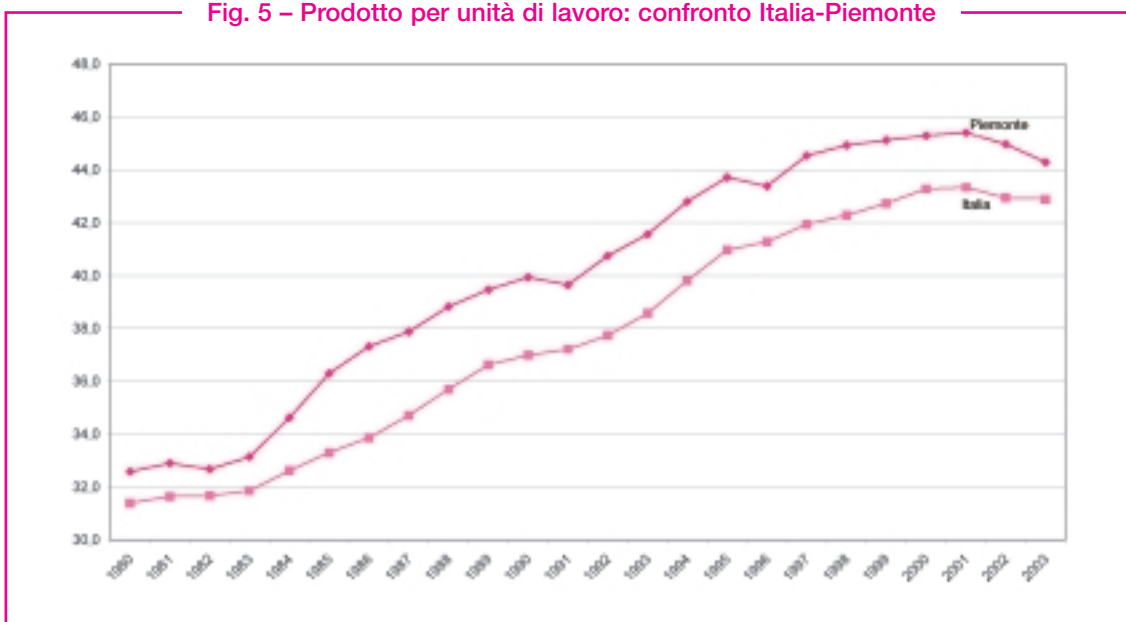


Fig. 4 – Unità di lavoro in Piemonte e Italia*



L'occupazione dopo la caduta nei primi anni novanta si riprende e, dopo un assestamento nel periodo 1995-1998, incomincia a risalire superando i massimi raggiunti nel 1991, con un andamento non dissimile da quello rilevabile per l'Italia.

Fig. 5 – Prodotto per unità di lavoro: confronto Italia-Piemonte



La produttività infatti tende a rallentare nella parte finale del decennio scorso, in misura maggiore in Piemonte, pur mantenendo nella regione un valore assoluto più elevato, rispetto media nazionale.

Lo sviluppo “intensivo” che aveva caratterizzato la prima parte del decennio trascorso, con la ripresa occupazionale, iniziata nel 1998, sembra cambiare di natura, divenendo “estensivo” sia in Italia che in Piemonte. Da una situazione nella quale la produttività per occupato aumentava più del PIL pro capite, denotando una crescita sostenuta da una più limitata base occupazionale, ora invece **l'aumento del PIL pro capite avviene in presenza di una riduzione della produttività** per occupato e di una più larga base occupazionale, denotando una maggior intensità nell'utilizzo del lavoro per unità di prodotto.

L'aumento assoluto degli occupati genera anche un innalzamento del rapporto fra occupazione (in aumento) e popolazione complessiva (calante): esso avviene grazie a un aumento considerevole sia dei tassi di occupazione (in una situazione del mercato del lavoro in ripresa), che di aumento del tasso di attività complessivo, più che compensando la diminuzione della popolazione in età da lavoro. Appare chiara la tendenza a una più intensa propensione al lavoro rispetto al periodo precedente, tanto sul lato dell'offerta che della domanda.

Come si è argomentato in altra parte di questo contributo, l'aumento dell'intensità occupazionale della crescita può rappresentare un trattato positivo dello sviluppo regionale, favorendo una maggior partecipazione al lavoro e conferire quindi sostenibilità in prospettiva alle dinamiche regionali, in un quadro di forte trasformazione demografica (*ageing*): non va sottovalutato tuttavia in primo luogo che molto probabilmente il **calo del prodotto per occupato si associa a una minor efficienza complessiva nell'utilizzo del fattore lavoro**. Questa situazione, se prolungata nel tempo, può compromettere la tenuta delle posizioni di reddito.

Si è già detto di come nella seconda metà degli anni novanta la crescita della regione sia stata determinata anche da una apprezzabile tenuta della domanda verso l'esterno. Le esportazioni verso l'estero si sono infatti mantenute su livelli piuttosto elevati e il **saldo regionale** (che misura il saldo dei conti con l'esterno) è **risultato nella media più ampio rispetto al quinquennio precedente**.

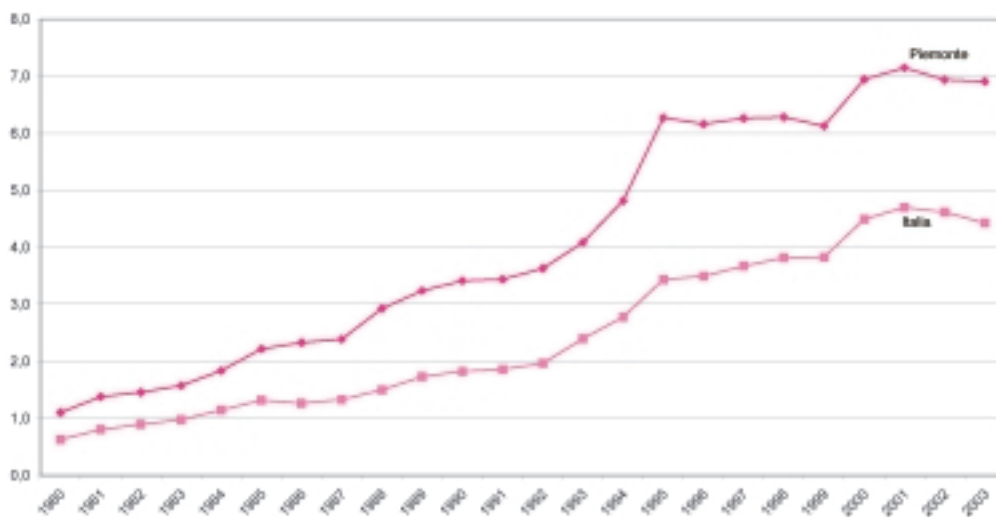


**Tab. 12 – Caratteristiche dello sviluppo delle regioni italiane
(variazione sui valori a prezzi costanti 1998-2003)**

	A	B	C = D + E	D	E = F + G	F	G
	PRODUTTIVITÀ (PIL/POP.)	PIL PRO CAPITE (PIL/OCC.)	TASSO DI OCCUPAZIONE GENERICO (OCC./POP.)	OCCASIONI LAVORO (OCC./F. LAV) (F. LAV/POP.)	TASSO DI PARTECIPAZIONE GENERICO (F. LAV/POP.)	TASSO DI ATTIVITÀ (F. LAV/POP. ETÀ LAVORO)	COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE (POP ETÀ LAVORO/POP. TOTALE)
1. Piemonte	5,1	-3,1	8,4	3,8	4,5	6,8	-2,2
2. Val d'Aosta	2,7	-3,1	6,0	1,3	4,7	6,4	-1,6
3. Lombardia	3,7	-1,9	5,6	2,1	3,5	5,6	-2,0
4. Trentino-Alto Adige	5,3	1,3	4,0	0,8	3,2	4,4	-1,1
5. Veneto	3,7	-1,5	5,3	1,6	3,6	5,1	-1,4
6. Friuli Venezia Giulia	8,6	2,2	6,2	1,8	4,4	6,0	-1,5
7. Liguria	8,8	1,2	7,5	4,7	2,7	5,3	-2,4
8. Emilia-Romagna	6,0	0,1	5,8	2,5	3,3	5,3	-1,9
9. Toscana	7,2	-0,5	7,8	3,4	4,2	5,5	-1,2
10. Umbria	7,1	-0,3	7,4	3,8	3,5	4,9	-1,3
11. Marche	6,4	-1,5	8,0	2,7	5,2	6,7	-1,4
12. Lazio	5,5	-2,4	8,1	3,5	4,5	6,3	-1,7
13. Abruzzo	7,8	0,5	7,2	4,1	2,9	3,5	-0,5
14. Molise	8,8	4,8	3,8	5,4	-1,5	-0,6	-1,0
15. Campania	9,1	2,8	6,2	4,8	1,3	0,9	0,5
16. Puglia	8,6	0,7	7,8	8,2	-0,4	0,0	-0,4
17. Basilicata	6,3	1,6	4,7	2,5	2,2	2,5	-0,3
18. Calabria	9,4	0,7	8,6	3,6	4,9	4,5	0,4
19. Sicilia	8,8	1,9	6,8	5,4	1,3	1,4	-0,1
20. Sardegna	9,0	0,5	8,4	4,7	3,6	3,7	-0,1
Italia	6,4	-0,6	6,9	3,6	3,2	4,4	-1,1

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia

Fig. 6 – Propensione all'export, per abitante (migliaia di euro correnti per abitante)



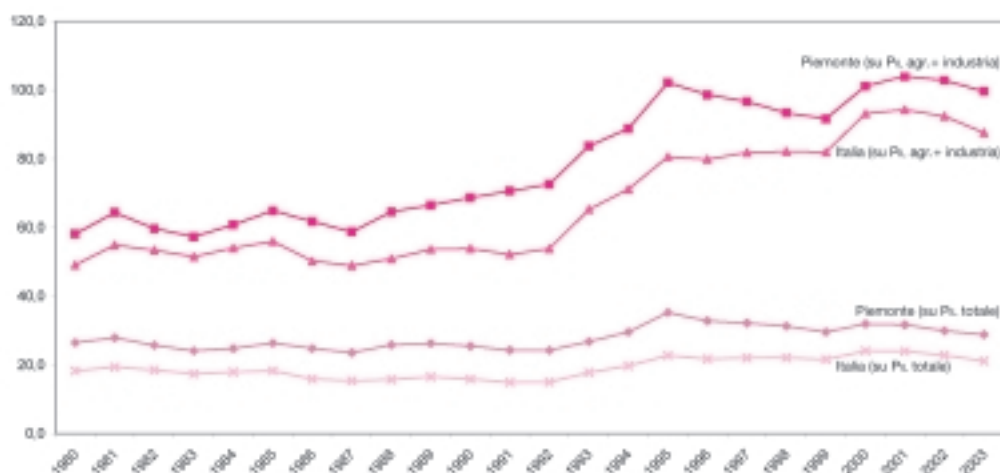
12. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE: TENDENZE DEL DECENNIO TRASCORSO

La propensione all'export, misurata come rapporto fra le esportazioni di beni verso l'estero e il valore aggiunto dell'agricoltura e dell'industria, tende ad aumentare dal 1995 e rimane negli anni successivi su livelli piuttosto elevati rispetto al passato: questa crescente apertura internazionale della regione permane, anche se è meno evidente, se la propensione all'export viene calcolata sul PIL complessivo, in ragione dello spostamento, in questo periodo, di quote del valore aggiunto regionale dal settore primario e secondario verso il terziario.

È vero peraltro che la regione perde quota sulle esportazioni totali nazionali, così come avviene per il prodotto lordo, ma in termini pro capite le esportazioni mantengono un livello considerevole, sia in relazione al passato sia in confronto alla media nazionale. Il quadro delineato indica quanto **risultati ancora rilevante la domanda esterna nelle dinamiche di sviluppo del Piemonte.**



Fig. 7 – Propensione all'export* (valori a prezzi correnti)



* Esportazioni su PIL ed esportazioni su valore aggiunto di industria in senso stretto e agricoltura.

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia

13. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE

Uno sguardo ai conti dei settori istituzionali a livello nazionale mette in luce una costante diminuzione della quota di reddito disponibile delle famiglie rispetto al reddito totale nel corso degli anni novanta; ciò avviene a vantaggio di un considerevole aumento del reddito disponibile per le pubbliche amministrazioni (cioè del saldo fra il prelievo fiscale e contributivo e i trasferimenti effettuati dalla pubblica amministrazione alle famiglie e alle imprese, connesso ai maggiori fabbisogni della spesa pubblica), che si accompagna a un netto aumento della quota di reddito spettante alle società finanziarie (divenuto positivo nella seconda parte del periodo) e al mantenimento della situazione, già positiva, per le società non finanziarie.

Di concerto, le **statistiche disponibili sul reddito delle famiglie indicano una costante riduzione di quest'ultimo in rapporto al PIL nel corso degli anni novanta**, proseguendo una tendenza di lungo periodo, avviata già nei decenni precedenti.

Si tratta di una tendenza che caratterizza l'insieme delle regioni italiane, che si manifesta dapprima con maggior intensità nel Nord-ovest, per poi estendersi a tutto il territorio, incluso il Mezzogiorno. In concomitanza alla riduzione della quota di prodotto e reddito a disposizione delle famiglie, si consolida una tendenza a un più stretto legame fra le dinamiche del PIL regionale e del reddito disponibile familiare, che conduce a una maggior uniformità fra le risorse disponibili per le famiglie e quelle effettivamente prodotte nelle singole regioni.

Il primo fenomeno, la **perdita di peso del reddito delle famiglie sul reddito complessivo**, dipende dalla necessità di attuare un crescente prelievo fiscale sulle famiglie nella fase di risanamento delle finanze pubbliche e, al contempo, di limitare la dinamica tendenziale delle prestazioni sociali, attraverso le varie misure di riforma del sistema pensionistico; inoltre, a esso ha contribuito anche il controllo della dinamica delle retribuzioni dei dipendenti pubblici. Ha anche influito la riduzione avvenuta nei redditi da capitale percepiti dalle famiglie, per la diminuzione dei tassi di interesse conseguente al rientro degli squilibri della finanza pubblica e all'adesione alla moneta unica.

Il secondo fenomeno indicato – **il maggior aggancio del reddito alle condizioni produttive locali** – si deve anche alla fine del contributo straordinario nelle regioni meridionali, che ha significato un aumento delle contribuzioni sociali parallelamente a una diminuzione delle prestazioni sociali in queste ultime, ma anche, come si è visto, a una tendenza alla convergenza nei tassi di crescita del PIL nella seconda parte del decennio scorso, cioè del reddito prodotto localmente.

Le regioni meridionali hanno così sperimentato una crescita dei redditi primari¹⁶ maggiore rispetto alle altre circoscrizioni e ciò, in particolare, per i redditi da lavoro.

Guardando alla composizione del reddito disponibile delle famiglie, i **redditi da lavoro** dipendente aumentano la loro quota sul reddito primario totale (e anche sul reddito disponibile), grazie alla sensibile ripresa dell'occupazione, se si tiene conto che la crescita dei redditi da lavoro per dipendente nel periodo 1995-2002, pari al 18,2%, è inferiore di circa 4 punti a quella registrata dal reddito da lavoro.

Il **risultato lordo di gestione** (una componente che nel caso delle famiglie è prevalentemente costituito dagli affitti realmente percepiti o figurativi nel caso delle famiglie con un'abitazione in

¹⁶ I redditi primari delle famiglie sono rappresentati dal reddito da lavoro dipendente, dal reddito misto, che include sia i redditi da lavoro che da capitale-impresa delle imprese individuali, dal risultato lordo di gestione – costituito sostanzialmente dagli affitti, effettivi o figurativi, per le famiglie che abitano case di loro proprietà – e dai redditi da capitale netti – interessi, dividendi, ecc. – percepiti al netto di quelli pagati in relazione ai debiti contratti.

proprietà) e i **redditi misti** aumentano apprezzabilmente nel corso degli anni novanta, grazie al contributo, nel primo caso, della progressiva liberalizzazione del mercato degli affitti e, nel secondo caso, di una maggior remunerazione delle attività autonome, pur in un quadro dell'occupazione autonoma meno dinamica rispetto a quella dipendente: inoltre, nella seconda metà degli anni novanta, tendono ad aumentare anche i redditi prelevati dai membri delle quasi società e gli utili percepiti dalle famiglie.

I **redditi da capitale**, che erano considerevolmente aumentati fino all'inizio degli anni novanta, rimangono su livelli elevati nella prima parte del decennio scorso, ma poi tendono a diminuire, a causa, come si è detto, del virtuoso processo di riduzione dei tassi di interesse.

Il processo di risanamento della finanza pubblica ha comportato un maggior onere in termini di imposte correnti versate dalle famiglie, sebbene con una ricomposizione maggiormente orientata verso le imposte indirette e con una lieve diminuzione della quota di contributi sociali, coerentemente con una impostazione più favorevole alla crescita e all'aumento dell'occupazione. Al tempo stesso è cresciuta la quota delle **prestazioni sociali**, soprattutto collegata alla dinamica della spesa pensionistica, per l'effetto dell'evoluzione demografica, nonostante le riforme pensionistiche del 1992 e 1995 ne abbiano rallentato il ritmo di crescita tendenziale.

Il reddito disponibile – una volta dedotti dal reddito primario prelievi e aggiunti i trasferimenti alle famiglie effettuati dalla PA – risulta inferiore al reddito primario: nel corso **del tempo tuttavia l'azione redistributrice della PA tende a ridursi**, e nel 2002 il divario fra reddito primario e disponibile si assottiglia in tutte le ripartizioni territoriali.

Le tendenze citate si sono riflesse nelle loro linee generali nelle dinamiche del decennio scorso anche a livello delle singole regioni, sebbene con differente intensità, in particolare in relazione ai redditi da capitale la cui diminuzione di quota sul reddito familiare ha colpito particolarmente le più ricche regioni settentrionali, dove questa fonte di reddito è più ampia.

Il Piemonte si caratterizzava all'inizio degli anni novanta per una **quota di reddito familiare relativa al lavoro dipendente un poco maggiore rispetto alla media**, inferiore nel caso degli altri redditi (da lavoro autonomo e misti), decisamente superiore per la quota del reddito da capitale. A ciò faceva riscontro una maggior incidenza sul reddito disponibile dei contributi sociali versati e delle imposte, e una minore per le prestazioni sociali in confronto alla composizione del reddito familiare medio nazionale. **All'inizio di questo decennio invece la situazione in parte muta, con una diminuzione dell'incidenza dei redditi da capitale e con la crescita della quota di reddito proveniente dai trasferimenti per prestazioni sociali**, evidente risvolto del relativo invecchiamento della popolazione regionale. Queste ultime rappresentavano in Piemonte nel 2002 una proporzione del reddito complessivo delle famiglie maggiore rispetto alla media nazionale.

Le statistiche dell'ISTAT indicano un numero di **pensioni erogate** nella regione pari a oltre 1.800.000, con un importo medio annuo nel 2002 di 9.100 euro, fra i più elevati a livello nazionale (il Piemonte è secondo solo al Lazio), effetto di una elevata ricchezza pensionistica che si è accumulata nella fase di intenso sviluppo dei decenni passati.

Peraltro le statistiche sulla povertà, calcolate a livello regionale dall'ISTAT per il 2002, indicano un **incidenza del disagio economico** nella regione ben lontano dai livelli raggiunti nelle regioni più povere, ma sensibilmente più elevato rispetto alle regioni confrontabili per livello di reddito medio del centro-nord.

Il tema di una possibile crescita delle difficoltà economiche delle famiglie si è aggiudicato un ruolo di primo piano nell'attuale congiuntura, come riflesso della stagnazione, indicato da un crescente peggioramento del clima di fiducia delle famiglie, una persistente dinamica dell'inflazione e una più prudente dinamica dei consumi. Non essendo evidente alcuna diminuzione del reddito a livello medio in questo periodo, le ragioni possono essere attribuibili a una disforme evoluzione delle diverse fonti di reddito, che vede penalizzato il lavoro dipendente, e a una diversa incidenza dell'inflazione sui diversi panieri di spesa delle diverse unità familiari. A ciò si aggiunge la considera-





zione che ci troviamo in un contesto nel quale per molte famiglie si prospetta un aumento dei **fabbisogni richiesti sia dalla trasformazione demografica**, ad esempio con una maggior necessità di servizi per anziani, sia dalle **modifiche nel mercato del lavoro**, che sembrano tradursi in maggior insicurezza e inducono a una maggior attenzione dei lavoratori e delle famiglie per la formazione e l'istruzione. L'onere di alcune trasformazioni sociali, perlomeno in termini di proiezione prospettica, verrebbe così a ricadere sulle famiglie e sui loro consumi privati.



Non va dimenticato che, dalle poche informazioni disponibili sulla dinamica dell'evoluzione del reddito delle famiglie nel corso dell'ultimo decennio, sembrano essere stati possibili, in misura limitata ma più intensa rispetto al passato, fenomeni di mobilità discendente nella scala dei redditi familiari¹⁷.



Nel contempo, come si è visto, si è passati attraverso una fase nella quale **sono aumentate le componenti di reddito suscettibili di maggior variabilità**, con la fase di risanamento dei conti pubblici che ha determinato la riallocazione dei risparmi delle famiglie verso attività più rischiose.



È molto probabile che i nuovi lavori, oltre a essere meno sicuri, siano anche meno pagati, e più incerta risulti la progressione delle carriere lavorative. La ricchezza pensionistica tende anch'essa all'incertezza, connessa alle **attese di ulteriori riforme nel sistema previdenziale**, mentre parrebbe aver **mutato i profili di risparmio delle fasce di lavoratori più giovani** e più esposti in prospettiva alla diminuzione dei benefici prevista dalla riforma¹⁸.



Tutto ciò contribuisce a rendere più incerto l'orizzonte prospettico del reddito permanente delle famiglie.

Debole evoluzione del reddito, bisogni reali, percezione delle difficoltà della congiuntura sociale ed economica sembrano, dunque, indurre a maggior incertezza anche sulle prospettive future, con evidenti conseguenze sui profili di consumo.

¹⁷ Cfr. Boeri T. (2004).

¹⁸ Jappelli T., Checchi D., *Dov'è finito il popolo delle formiche?*.

14. UNO SVILUPPO PIÙ TRAINATO DAI CONSUMI?

La propensione al consumo è aumentata in misura considerevole nel tempo, di circa 14 punti in un decennio, dal 68% all'inizio degli anni novanta all'82% nei primi del 2000 se calcolata sul reddito disponibile delle famiglie; calcolata sul PIL a prezzi correnti è aumentata un po' meno, ma sempre in misura rilevante. Vi è tuttavia da prendere in considerazione che, in questo periodo, la quota dei consumi pubblici è anch'essa aumentata rispetto al PIL, tanto che la propensione al consumo misurata sui consumi totali mostra una crescita ancora più accentuata. La crescita, in particolare, diviene molto intensa nella seconda parte degli anni novanta. Da questo punto di vista la tendenza è riconducibile a un fenomeno condiviso dalle maggior parte delle economie avanzate. Occorre segnalare come in Piemonte la propensione al consumo sia inferiore alla media nazionale ma, anche, come subisca un più forte aumento nel periodo esaminato rispetto a quest'ultima.

Un'accentuazione ulteriore della propensione a consumare potrebbe consentire un incremento maggiore dei consumi della domanda locale e, dunque, fornire supporto a una crescita basata più sul moltiplicatore interno rispetto alle esportazioni, supplendo al ruolo che queste ultime hanno svolto nell'evoluzione dell'economia regionale, come è stato evidenziato in precedenza¹⁹. In una situazione caratterizzata da elevati e – nonostante la loro minor dinamicità in Piemonte – crescenti livelli di ricchezza, occorre domandarsi quanto questa possa influire sulla dinamica dei consumi in prospettiva. Un recente studio della Banca d'Italia (Paiella, 2004) mette in risalto come nel corso degli anni novanta, in un periodo di significativa crescita dei prezzi delle attività detenute dalle famiglie esse sono risultate acquirenti nette di attività finanziarie e sembrano aver realizzato solo una piccola parte dei guadagni di capitale maturati: ciò sembrerebbe confermare il **debole effetto fra ricchezza e consumi in Italia**. In parte questo è dovuto all'esiguità, rispetto ad altre realtà nelle economie avanzate, della quota di ricchezza finanziaria detenuta dalle famiglie italiane (la componente a cui i consumi sono più reattivi), e, di converso, alla maggior quota della ricchezza reale, le cui rivalutazioni di prezzo incidono poco sulla propensione a consumare delle famiglie. La propensione a consumare quote di ricchezza reale è, infatti, solo leggermente aumentata in seguito alla deregolamentazione finanziaria che ha consentito una maggior disponibilità di credito per le famiglie. La propensione a consumare la ricchezza finanziaria, invece, è diminuita in conseguenza della riduzione tendenziale della ricchezza pensionistica, avvenuta attraverso le riforme del sistema.

Invece **l'evoluzione demografica potrebbe giocare a favore di un aumento della propensione consumare il reddito disponibile**, se si tiene conto del fatto che le generazioni più giovani sembrano mantenere nel tempo un profilo di consumo relativamente più elevato rispetto alle generazioni precedenti. Questa tendenza potrebbe anche spiegare l'ampia diffusione di stili di consumo nuovi, quali quelli legati a una maggiore attenzione al tempo libero e ai consumi culturali e ricreativi, ai servizi sostitutivi di funzioni domestiche. Ma potrebbe trovare un limite nella loro espansione nel futuro se i fattori critici, prima citati, che determinano le prospettive di evoluzione del reddito, dovessero prevalere.

¹⁹ In realtà non è sufficiente un aumento della propensione al consumo ma occorre che questa non sia vanificata da una parallela crescita della propensione a importare, cioè occorre che i maggiori consumi attivino domanda di produzione soddisfatta localmente. In questo senso taluni servizi – che si presume possano avere una maggior rilevanza in prospettiva nel consumo aggregato delle famiglie piemontesi – tendono a incorporare una maggior quota di valore aggiunto prodotta localmente per ragioni intrinseche, ad esempio in quanto necessitano di essere prodotti in prossimità del consumatore o in coincidenza dell'atto di consumo. In generale una crescita basata prevalentemente sul “moltiplicatore interno dei consumi” necessita di una sufficiente varietà produttiva a livello locale per coprire in ampia misura l'offerta della filiera. In aggiunta, qualora nella regione vi sia un'ampia integrazione di filiera, non vi è nessuna ragione a priori per sostenere che una crescita trainata dalle esportazioni dia meno impulso al moltiplicatore interno, rispetto ai consumi.

15. QUALI EFFETTI ECONOMICI DELLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA?

La transizione demografica e l'invecchiamento della popolazione comportano effetti sull'evoluzione economica, influenzando la dinamica delle forze di lavoro, il fabbisogno di investimento (la dotazione di capitale per lavoratore) e la domanda di attività finanziarie. Il problema principale posto dall'invecchiamento è quello di consentire il trasferimento intergenerazionale di risorse fra popolazione attiva e non, e assicurarne la sua sostenibilità, in una situazione nella quale le generazioni di popolazione attiva tendono ad assottigliarsi, mentre si dilatano le fasce di popolazione al di fuori del mercato del lavoro. Nelle prospettive a medio termine il problema è meno presente in quanto vi sono possibilità di aumenti ancora considerevoli delle forze di lavoro in Piemonte attraverso un aumento del tasso di attività. La situazione potrebbe essere meno sostenibile nella prospettiva più lontana.

Nel breve termine le fasce di popolazione attiva che tenderanno a ingrossarsi saranno quelle in età matura. Sono le generazioni più giovani che lavorano quelle che risparmiano acquistando le attività finanziarie accumulate dalle generazioni più anziane. In particolare, è la parte della popolazione attiva in età matura che tende a risparmiare di più, rispetto alle classi più giovani. La **fascia di popolazione più anziana dovrebbe invece contribuire negativamente alla propensione al risparmio**, decumulando, appunto, le proprie attività finanziarie accantonate²⁰. Se quindi il tasso di risparmio tendesse a diminuire consistentemente ad opera dell'evoluzione demografica, l'ulteriore invecchiamento potrebbe dare luogo a problemi di sostenibilità. La crescita della propensione al consumo si deve confrontare quindi con la necessità di mantenere un tasso di risparmio sufficientemente elevato necessario per garantire la prosperità acquisita e consentire un adeguato tasso di investimento.

Inoltre si prospetterebbe, in quel caso, un possibile eccesso di offerta di **attività finanziarie** da parte delle generazioni anziane rispetto alla domanda da parte delle generazioni più giovani e delle imprese, e ciò potrebbe **determinarne una perdita di valore**. Gli asset accumulati ridurrebbero il loro potenziale. Il fatto che vi sia uno sfasamento nelle dinamiche della transizione demografica fra diverse aree potrà riequilibrare tale situazione con la domanda proveniente dall'esterno della regione: è ovvio infatti che il problema dell'equilibrio fra domanda e offerta di attività finanziarie non si pone tanto a livello di singola regione, quanto di contesti economico decisamente più vasti.

Ciò che preme sottolineare è che i soli **meccanismi endogeni non sono tali dall'assicurare la sostenibilità della crescita interna** senza dover fare ricorso a dinamiche esterne.

Inoltre, si può rimarcare come l'accumulo di ingenti risorse in termini di ricchezza non necessariamente potrà essere in grado di garantire il mantenimento dei livelli di prosperità che invece saranno sempre più dipendenti dal tasso di attività.

Ciò non fa che sottolineare che, molto probabilmente, come si è già detto in altra parte di questo rapporto, in futuro la crescita di tipo "estensivo" con alta intensità occupazionale e debole produttività per occupato incontrerà crescenti limiti.

²⁰ Secondo la teoria del ciclo vitale, la quale non è tuttavia una ipotesi generalmente verificata, dal momento che in genere l'osservazione empirica non segnala differenze nella propensione al risparmio fra le generazioni giovani e anziane tali da essere in linea con essa. Il considerare il reddito pensionistico pubblico come una forma di decumulo di accantonamenti realizzati su redditi conseguiti nel passato andrebbe nella direzione prevista dalla teoria.

16. CONCLUSIONI

Il contributo ha esaminato alcuni aspetti, non organicamente collegati fra loro, che identificano specifiche forze traenti nei percorsi evolutivi della regione, che ne condizionano le prospettive evolutive, e possono, pertanto, costituire materiale per la costruzione degli scenari per il Piemonte.

Innanzitutto è stata sottolineata l'importanza degli **sviluppi delle tecnologie dell'informazione** e della comunicazione, la cui diffusione nelle economie che finora ne sono state meno investite – come quelle europee e, in particolare, l'Italia – rimane cruciale per le prospettive di innovazione e di crescita dei rispettivi sistemi economici.

È vero che gli effetti di tali innovazioni richiedono tempi lunghi per esplicitarsi, fino a che abbiano raggiunto un livello di diffusione tale da far prevalere nuovi paradigmi organizzativi in porzioni consistenti del sistema economico. Si può però constatare come, finora, in Italia e in Piemonte si presenti una situazione di relativa impasse sotto questo profilo, che si riflette in una debole dinamica dei parametri di crescita economica, in particolare della produttività, evidenziando uno scarso contributo del progresso tecnico alla dinamica dell'economia. Ciò, in particolare, in quei settori che più hanno conosciuto un'espansione occupazionale negli ultimi anni. La ripresa della produttività appare condizione essenziale nel determinare le prospettive di crescita.

Un altro aspetto riguarda le prospettive dell'**integrazione produttiva internazionale**. Esse sono determinanti per un'area come l'Europa e per un'economia come quella piemontese fortemente integrata, direttamente o indirettamente, nelle dinamiche internazionali. Sono inoltre decisive per definire la collocazione internazionale della regione e i processi di divisione del lavoro che segneranno l'evoluzione del Piemonte nei prossimi anni.

Nonostante incertezze e possibili aggiustamenti di rotta, i processi di internazionalizzazione sembrano ancora dominare il quadro economico mondiale.

Se l'orizzonte è quello dello sviluppo dell'economia della conoscenza, la possibilità di garantire una transizione non traumatica dell'economia regionale, riconvertendo le produzioni e integrando i cicli produttivi su scala internazionale, dipenderà dal grado e dalla natura della competizione, e dalla capacità di farvi fronte utilizzando le occasioni di maggior proiezione internazionale del sistema economico e opportune politiche in grado di accompagnare la ristrutturazione.

Le prospettive del Piemonte dipendono anche in misura considerevole dalla **situazione prevalente in ambito europeo**. La politica europea si trova condizionata dalla necessità di attuare riforme strutturali, che sembrano procedere in ritardo rispetto alla tabella di marcia del processo di Lisbona, ma paiono ormai avviate. La più deludente performance dell'UE rispetto agli Stati Uniti, che viene riproposta dalle analisi correnti, è da ridimensionare, soprattutto se osservata alla luce del differente funzionamento dei diversi sistemi economici, i quali riflettono forti diversità socioculturali. Oltre ai problemi strutturali, la performance nel breve periodo appare essenziale per le prospettive di sviluppo, e da questo punto di vista le politiche economiche dell'Unione, centrate su una rigida politica monetaria e di bilancio, hanno un significativo impatto non favorevole.

Il decennio trascorso ha visto all'opera un mutamento nei meccanismi di **crescita a livello territoriale in Italia**: nella prima parte degli anni novanta sono state avvantaggiate le realtà regionali più orientate alle esportazioni, soprattutto nelle produzioni dell'industria leggera e del made in Italy, con il favore della competitività attraverso il tasso di cambio della lira. È prevalsa poi una tendenza alla divergenza nella crescita del PIL pro capite. Nel periodo successivo, fino alla crisi di inizio millennio, la domanda interna ha svolto un ruolo relativamente più importante come fattore di crescita, mentre è maturata una certa capacità reattiva soprattutto delle regioni meridionali con la conseguente diminuzione dei divari di crescita a livello territoriale. Una situazione più incerta si è pale-



sata nel biennio 2002-2003. Le prospettive sembrano indicare una certa stasi nei processi di convergenza e una maggior uniformità nella crescita a livello territoriale. L'attesa ripresa della domanda mondiale potrà, però, avvantaggiare nuovamente le regioni, come il Piemonte, maggiormente orientate all'esportazione.

●●● **La dinamica dell'economia piemontese** non sembra aver finora denotato una situazione di declino, semmai una perdita di peso relativo, sebbene negli ultimi anni la stagnazione abbia inciso in misura rilevante sul tessuto economico. L'economia ha tenuto, come pure la capacità di esportazione. La tradizionale caratteristica dell'apertura alla domanda extraregionale si conferma come motore della dinamica economica del Piemonte, mentre l'andamento cedente della produttività, può essere indicatore di scarsa capacità innovativa e richiede di essere contrastata per garantire la sostenibilità dello sviluppo regionale.

●●● **L'evoluzione dei redditi nella regione** ha messo in evidenza una crescente dipendenza dai trasferimenti per prestazioni sociali e una diminuzione dei redditi da capitale a cui una regione ricca come il Piemonte è maggiormente esposta. Le incertezze maturate in questa più recente congiuntura sfavorevole, insieme a fattori strutturali che incidono sulla composizione e distribuzione del reddito familiare, sembrano contribuire a rendere più incerto l'orizzonte prospettico del reddito permanente delle famiglie.

●●● Sicuramente **i consumi** svolgono un ruolo più importante nel determinare le dinamiche dell'economia, testimoniato dal fatto che anche in Piemonte la quota di reddito delle famiglie che viene consumata è in aumento. In particolare appare evidente lo sviluppo di funzioni di spesa che più si riferiscono alla domanda di servizi, come testimoniato dalla recente sensibile crescita dell'occupazione in alcuni settori terziari. Per quanto questi rappresentino uno dei possibili elementi di sviluppo prospettico, appare meno credibile che essi possano essere un perfetto sostituto della domanda esterna, sulla quale, come si è visto, si basa in misura considerevole l'economia della regione. In primo luogo incertezze e fattori strutturali sia economici che sociodemografici possono limitare la maggior attitudine alla spesa complessiva; in secondo luogo non è detto che le nuove tipologie di consumo facciano conseguire una base economica locale sufficientemente ampia, al pari di quella che tradizionalmente ha caratterizzato le produzioni piemontesi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baldini M., Onori P. (2001), *Transizione demografica e mercati finanziari*, in “Politica Economica”, n. 2.
- Banca d'Italia (2004), *Relazione annuale sul 2003*, Roma.
- Boeri T. (2004), *Il declino nel benessere*, www.lavoce.info.
- World Bank (2005), *Global Economic Prospects*.
- Deaglio M. (2004), *Postglobal*, Laterza, Roma-Bari.
- De Benedictis L., Helg R. (2002), *Globalizzazione*, LUIC “Papers in Economics”, n. 112.
- Faini R. (2003), *Fu vero declino?*, in “Il Mulino”, n. 6.
- Fitoussi J.P., Saraceno F. (2004), *The Brussels-Frankfurt-Washington Consensus*, Observatoire Français des Conjonctures Economique, n. 2.
- ICE-ISTAT (2004), *L'Italia nell'economia internazionale*.
- ICE-Prometeia (2004), *L'evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*.
- ISTAT (2004), *La produttività totale dei fattori - Anni 1993-2003, Statistiche in breve*.
- ISTAT (2004), *Rapporto annuale – La situazione del Paese nel 2003*, Roma.
- IMF (2004), *World economic Outlook*.
- Jappelli T. (2004), *Dov'è finito il popolo delle formiche?*, www.lavoce.info.
- OECD (2004), *Economic Outlook*, n. 75.
- Paiella M. (2004), *Does wealth affect consumption? Evidence from Italy*, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 510.
- Piselli P. (2003), *Il reddito delle famiglie nelle regioni italiane*, XXIV Conferenza dell'Associazione Italiana di Scienze regionali, Perugia, 8-10 ottobre.
- Porter M.E. (2003), *The Economic Performance of Regions*, in “Regional Studies”, vol. 37, nn. 6/7.
- Rose A.K. (2002), *Do We Really Know that the WTO Increases Trade?*, NBER “Working Paper” n. 9273.
- Rossi S. (2004), *Economia italiana: perché la deriva non si muti in declino*, in “Il Mulino”, n. 4.
- UNCTAD (2003), *World Investment Report*.
- Unioncamere, *Il Giornata dell'economia – Rapporto Italia*.
- UNCTAD (2004), *Development and Globalization: Facts and Figures*.
- Visco I. (2004), *La crescita economica in Europa: ritardi e opportunità*, in “Rivista di Economia e Politica industriale”, n. 2.

